

Michele Bortignon

**UN MENO PER UN PIÙ**

con san Giuseppe da Copertino  
nel dono della diversità

## INTRODUZIONE

Un santo che vola: al giorno d'oggi ce n'è abbastanza per farsi ironicamente obiettare, come gli Ateniesi a San Paolo, *"Ti sentiremo su questo un'altra volta"* (At 17, 32). Se partiamo dalle nostre granitiche evidenze, ci fermiamo subito e scartiamo la vicenda di quest'uomo come una favola. E se provassimo invece a sospendere il giudizio? Se provassimo a guardare alla sua esperienza al di là delle modalità in cui si esprime, magari cercando di tradurre i suoi voli in percorsi su cui anche noi possiamo seguirlo?

Mi sono accostato a San Giuseppe da Copertino per la sua diversità. Una semplicità la sua (ma la cattiveria umana le dava altri nomi) che, senza cambiare volto, trova espressioni di eccellenza. Una buona notizia, dunque, per chi si sente diverso, inferiore, incapace, inadeguato. Una prospettiva che mette in crisi il nostro efficientista modo di vedere e che, percorsa, ci può far esclamare, con Maria, *"Il Signore ha rovesciato i potenti dai troni e ha innalzato gli umili"* (Lc 1, 52). Per noi, la proposta di un cammino a rovescio: a portarci lontano non sono i ragionamenti elaborati, ma un volo del cuore.

Per me, un'esperienza strana nello scrivere questo romanzo: un primo capitolo fioritomi d'impulso tra le mani e poi arenatosi per più di un anno. Poi una ripresa che è diventata rincorsa, incalzato da esperienze personali che volevano inserirsi nella storia di quest'uomo richiamate da analoghi aspetti della sua vita, per cui cercare di capire lui è servito a capire me stesso o, meglio, ho capito lui cercando di capire me stesso. Come nei precedenti romanzi, la sensazione che Qualcuno volesse dirsi attraverso di me trascinandomi a dire oltre quel che io sono capace di dire. Stupore e gratitudine. Bellezza. Scrivere diventa preghiera.

Una precisazione: la narrazione non vuole ricostruire la storia di San Giuseppe da Copertino, ma il suo percorso umano e spirituale, per cui il lettore mi vorrà perdonare alcune semplificazioni della vicenda e i voli della mia fantasia nel ricostruirla.

Bassano, 19.3.2021

## Bocca aperta

Anche quel mattino lo svegliò lo scampanare delle vacche della stalla vicina, che, dopo la notte al pascolo, rientravano per la mungitura.

Lo riempiva d'allegria quel suono: gli sembrava rivolto a lui, a dirgli che il giorno era cominciato e lo aspettava lì fuori. Lo prendeva allora la frenesia di non fare tardi; anzi, era già tanto tardi e il tempo stava correndo avanti senza di lui.

Presto allora, all'aperto!

E, per prima cosa, una bella rinfrescata alla fonte. Gli piaceva farsi cogliere da quel brivido che gli toglieva il fiato. A contatto con l'acqua fredda la pelle e i muscoli si tendevano, riempiendosi di energia.

Ecco, ora si poteva partire.

Ripassando davanti casa salutò la madre e via, di corsa, al recinto, dove le capre già si assembravano davanti al cancello, ben conoscendo l'ora del pascolo. Ad aspettarle non era l'erba che cresceva abbondante sotto gli olivi, ma le tenaci scorze dei cespugli, le fibrose carici e i rovi spinosi che bordavano i muri di sasso lungo i sentieri. Le capre se n'erano fatta una ragione e avevano adattato il proprio appetito al pasto loro riservato. Arrampicandosi sulle prode, come una falce il loro morso rasava la vegetazione. A parte tenerle d'occhio perché non si disperdessero, null'altro gli rimaneva da fare. Qualche ora tutta per lui: che bello!

Quello che ad altri poteva sembrare un tempo vuoto da riempire, per lui era il momento magico in cui lasciarsi riempire: tutto ciò che lo circondava gli si accalcava attorno bussando alle porte dei sensi. Ecco un refolo di vento che gli accarezzava la pelle; ecco l'infaticabile andirivieni di candidi batuffoli di nubi, da inseguire con la fantasia immaginando le più strane figure; ecco la fragranza di mille profumi esalanti da corolle in gara a sedurre quanti più insetti potevano...

Ma più di tutto era incantato dal maestoso stare degli olivi. Piante vecchissime, contorte da estenuanti lotte col vento, il tronco scavato da carie nei punti in cui le vene del legno non erano riuscite a difendersi dall'infiltrarsi della pioggia, i virgulti spezzati dal morso di animali troppo affamati.

Eppure ogni olivo rimaneva al suo posto, immobile a sfidare il trascorrere del tempo. E, assieme, sfogliava le stagioni in un incessante movimento di germogli che sbocciavano, di drupe che maturavano al sole, di legno che irrobustiva i tronchi.

Non c'era tra quelle piante, come tra gli animali, lotta per la supremazia, violenza, sopraffazione, ma un muto compartire l'esistenza, con quell'unico spasmo di vitale condivisione quando il vento primaverile rimescolava i pollini tra le corolle aperte ad accoglierli.

Tutto questo Giuseppe non lo sapeva: nessuno gli aveva mai spiegato come la natura si muove nel sole e tra le foglie per fare sbocciare la vita. Ma sentiva che qualcosa di grande e di buono voleva dirgli di sé in quello stupore che lo coglieva; e lui là, la bocca spalancata, gli occhi sgranati e le orecchie tese a cogliere i messaggi di un mondo che solo a chi non crede già di sapere vuol rivelare i suoi segreti.

Quell'estatica contemplazione era diventata per lui così consueta che a volte lo coglieva, inaspettatamente, anche quando si trovava con altre persone. Chi lo credeva sovrappensiero, chi rideva del suo imbambolamento e chi lo canzonava come stupido.

Finirono per chiamarlo "bocca aperta" e relegare la sua diversità nella stramberia, quando non nella demenza.

Le cose peggiorarono quando di queste sue "assenze" si accorsero anche le capre, che ne approfittarono per invadere i pascoli dei vicini e saziarsi del loro foraggio.

Quando i beni personali vengono toccati, la stramberia o la demenza non è più soltanto una curiosità, ma diventa un pericolo. E, come tale, dev'essere allontanata.

La madre fu devastata dalla crescente l'ostilità della gente: quando sei appena sopportato perché, nella tua povertà, già ti sentono un inutile e un peso, come arginare le spinte che ti vogliono fuori?

Questo figlio, così bisognoso di essere protetto, aveva progettato di tenerlo sempre con sé per difenderlo dalla vita... Ora le sembrava che la vita volesse strapparglielo; ma non riusciva a darle torto: in fondo questa poteva essere per lui l'occasione di diventare finalmente autonomo, di iniziare a esercitare la propria responsabilità mettendo a frutto quel che aveva, poco o tanto che fosse.

Comprese e accettò. Quel che ancora poteva fare era preparargli il passaggio. Una nuova proposta, tutta da esplorare, poteva essere la vita in una comunità religiosa. Per l'appunto, lo zio Giovanni era guardiano del convento di Martina Franca. Non poteva essere quello il segno di un destino già spianato? Così lo lesse sua madre e subito scrisse al fratello: Caro Giovanni, ho una sorpresa per te, che potrà essere una bella opportunità per Giuseppe...

## 2

### Proviamo e aspettiamo

«Ma perché...?». Inutilmente Giuseppe biascicava la sua domanda alla madre, che lo trascinava tirandolo per la mano; alle sue capre, interessate più a brucare che alla sua partenza; a quel cielo senza nuvole che inondava di sole il borgo natio, rendendogli struggente il separarsene.

«Perché...? E io...?». Vero: nessuno gli aveva chiesto cosa lui ne pensasse. Avevano deciso loro, la mamma e lo zio, sopra la sua testa. Tanto lui...

In quei vasti spazi, aperti di prati e di cielo, sentì di essere solo, in una prigione senza muri, da cui, pur fuggendo, non sarebbe riuscito a scappare.

Quella corsa a cui le sue gambe, fatte molli dalla paura, si rifiutavano, fu il suo cuore ad iniziarla: dapprima a balzi scomposti, poi picchiandogli selvaggiamente nel petto, prese a gridargli dentro: «No... no... no... no!!!». E a incalzare il passo subito arrivò la mente, disegnando, sullo sfondo di orizzonti tenebrosi, lampi di terrori squassanti: «Ecco cosa ti succederà adesso...»; e minuziosamente gli disegnava davanti agli occhi il disastro che lo attendeva.

Prese ad ansimare. Era come se una mano sulla gola premesse e premesse; e un'altra, chiusa a pugno, lo colpisse allo stomaco, spingendoglielo in bocca.

Crollò. Piegato in due, le ginocchia a terra, la fronte a mischiare il sudore con la rugiada dell'erba.

Anche la madre si fermò, stanca del cammino. Ma senza dar peso al suo stato: certo, un'altra delle sue stranezze!

Passò un tempo di infinito silenzio. Anche l'ansia si era stancata di inventare sceneggiate e taceva, ascoltando il suo respiro farfugliante di affanno, pronta a colpire di nuovo se si fosse rialzato.

Ma... ecco: impercettibile quasi, un alito di brezza leggera farsi carezza.

Si riscosse, Giuseppe, stranito che il suo vuoto silenzio venisse d'un tratto riempito da un silenzio più vasto e potente, tiepido di carezzevoli dita, intriso di profumi che allargano il respiro. Lo colpì la stranezza di quel doppio fluire, l'uno che abbatte e l'altro che risollewa.

Alzò lo sguardo e vide.

Vide lo stesso vento che aveva reso contorto il tronco di quell'olivo spanderne attorno il polline a fecondare altre piante; vide i calanchi scavati dall'acqua resa tumultuosa dal turbine e questa scorrere altrove a portar vita ad aride zolle; vide che lo stesso sole qui ardeva cocente e lì apriva i germogli a sbocciare.

Tutto era questo e anche quello.

C'era il bianco e c'era il nero.

E assieme non facevano un anonimo grigio, ma erano ora bianco ora nero... in momenti diversi, per motivi diversi.

Il male e il bene intrecciavano assieme i loro passi di danza, trama e ordito di una realtà che proprio perché in tal modo intessuta sfidava a un nuovo tutto da costruire.

Fu con questo turbinio di sentimenti nel cuore che tornò a guardare la madre.

Vide la sua fatica, la sua preoccupazione, il suo smarrimento e, assieme, la forza che la spingeva a provare con lui altre strade; come sapeva, come poteva, ma... per lui.

Sì: anche lui poteva provare, fidandosi, come gli si era appena rivelata, che la vita è forza di novità, anche se spesso passando attraverso strade che il nostro sguardo, ottuso dal presente, giudica sbagliate.

«Proviamo e aspettiamo...» si disse Giuseppe.

E senti che alla fine tutto sarebbe stato bene.

### 3

#### Chi sono?

Tornato sereno per la decisione presa, quel cielo azzurro che prima gli sembrava irridere le nubi nere della sua anima, ora ne rispecchiava la gioia serena.

Ogni pianta, ogni erba, col suo specifico modo di stare al mondo sembrava volergli raccontare la sua voglia di essere protagonista in quello scampolo di vita che le era toccato.

«E' proprio vero che la realtà la crea il tuo sguardo» si disse. «Prima ero cupo e tutto sembrava contro di me; ora che gli sorrido, il mondo mi sorride».

Ma un'altra cosa, e molto importante, gli stavano rivelando l'olivo, la vite e il frumento, il cerro, il mirto e la festuca: a ciascuno, il suo essere diverso dagli altri assegna un diverso ruolo nella vita. Non si può essere protagonisti senza sapere chi si è. La vita non se ne fa nulla di chi non sa occupare il proprio posto svolgendovi quel compito che è solo suo.

Certo, dà sicurezza che qualcun altro ti dica cosa essere e come fare; ma questo adeguarti spegne in te la scintilla di vita che si chiama gioia di essere te stesso, suonando quella nota che solo tu puoi inserire nella melodia dell'universo.

«Chi sono io, dunque?» si chiese Giuseppe.

Bella domanda; mica facile rispondere!

Si guardò attorno, a cercare la risposta in chi gli aveva suggerito la domanda.

Le piante coltivate erano state allevate sul fertile terreno da mani sapienti per dare il loro frutto; quelle selvatiche ricoprivano i magri terreni circostanti difendendoli dall'erosione e alimentando gli animali della selva. La specie, l'ambiente, l'uomo, la natura: ognuna di queste piante aveva avuto la sua storia, che l'aveva fatta diventare quel che era.

«E io... che storia ho avuto?»

Le sue stranezze gli si affacciarono subito alla mente dicendogli che, se una storia l'aveva avuta, era una ben misera storia; cosa ci si poteva salvare?

«Ma... e se fosse proprio questo mio essere diverso il compito che mi è stato affidato?».

La natura gli aveva dato un animo semplice, la vita nei campi uno spirito curioso e contemplativo... al punto da essere totalmente assorbito da ciò che osservava; da qui i suoi incantamenti, i suoi "voli" oltre la realtà che aveva davanti.

«Sì, questo sono io; e forse va proprio bene così. Anche questa è una sfida da accettare».

## L'ansia del domani

Davanti a me il deserto: una distesa accidentata di sassi che si estende in tutte le direzioni.

Vuota: il Nulla.

Angoscia...

E ora? E dopo?

Fiuto il pericolo: il Nulla può farmi nulla.

Cambia la scena.

Mi trovo in un villaggio che non conosco.

Tutto mi è estraneo.

Spaesamento...

So che d'ora in avanti è lì che dovrò abitare.

Solo. Senza riferimenti.

Che ne sarà di me?

Si svegliò di soprassalto. L'incubo era stato così realistico che l'ansia ancora lo stava stringendo alla gola, quasi soffocandolo.

Ascoltò il rintocco della campana: le quattro.

Il russare quieto del suo compagno di stanza gli ricordò che non era nel suo solito letto.

Era arrivato al convento di Martina Franca nel tardo pomeriggio del giorno precedente, accolto dallo zio che la madre aveva salutato in fretta, scaricandogli il peso di quel figlio a cui era attaccata, sì, ma che ormai le era diventato troppo stretto.

Giuseppe era stato presentato ai confratelli in occasione del pasto serale, a cui era seguita compieta e poi subito a letto. Non aveva avuto occasione di scambiare una parola con nessuno, se non con il suo compagno di stanza, ma solo per augurargli la buona notte.

All'addormentarsi, stringendosi nella ruvida coperta di lana, l'aveva preso un'acuta nostalgia delle sue capre. Quanti abbracci aveva rubato loro rotolandosi nei prati! E poi lo sguardo di quegli occhioni languidi, che gli facevano sentire che almeno per loro lui era importante.

E ora era lì, in quel luogo estraneo, in quella stanza buia, condivisa con una persona che non conosceva.

Perché era lì? Cos'era venuto a farci?

Ma era troppo stanco per cercare una risposta e subito si addormentò.

Poi, nella notte, quell'incubo.

Cos'era venuto a dirgli?

Sempre, nei sogni, la notte reimpasta le emozioni che il giorno, con la sua luce arrogante, ha messo a tacere. E con esse costruisce arabeschi di paesaggi e trine di situazioni portate all'estremo, ma che, nel loro assurdo, additano gli esiti di paure non ammesse, ma per noi tanto reali. Reali, però, sono solo le paure, non il teatro che esse imbastiscono. Ora, quel sogno gli stava affollando davanti i fantasmi dell'abbandono, della solitudine, del disastro.

Cercò di riaddormentarsi, ma le voci delle sue paure erano diventate giaculatorie ossessivamente ripetute, sempre uguali e per questo tanto più martellanti, che trasportavano la sua mente in un girotondo vorticoso. Alla fine, il sonno, pietoso, lo riprese con sé, mettendo fine a quell'estenuante piroettare mentale.

Ancora frastornato, si svegliò al suono della campana che chiamava i frati alle lodi. Giuseppe unì la sua voce alle altre, chiedendosi però il senso di quel rivolgersi a un Dio che fra quelle mura non riusciva a vedere.

Terminata la funzione, in attesa di essere chiamato dallo zio, che gli avrebbe spiegato i suoi compiti, decise di esplorare il luogo in cui si trovava.

Il convento era molto semplice: la chiesa con annesso il chiostro, delimitato dai dormitori, dalla mensa e dalle cucine. Dalla porta semiaperta di queste ultime si spandeva intorno un delizioso profumo di cibi in cottura.

Si avvicinò per sbirciare: alcuni frati erano già al lavoro per preparare il pranzo alla numerosa comunità.

Uno, in particolare, attirò la sua attenzione. Se ne stava seduto tra due enormi cesti di patate a sbuciarle, passandole dall'uno all'altro.

Da quanto durava quel lavoro? Quanto ancora sarebbe durato?

Sempre uguale, gesto dopo gesto. E le mani, che veloci e sapienti li ripetevano, parlavano di un'abitudine acquisita in lunghi anni di lavoro in cucina.

Giuseppe fu nuovamente assalito da quella stessa angoscia che aveva provato la notte. Come avrebbe potuto resistere per il resto della sua vita a quel vuoto di vita, alla lontananza da tutto ciò che finora l'aveva riempita?

Si avvicinò al frate pelapatate con questa domanda tra le mani: non si sentiva annullato, ucciso dalla banalità di quel quotidiano?

«Hai paura del nuovo?» gli chiese questi in risposta.

«Ho paura che il nuovo sia il vuoto, il nulla che non sai come riempire, il sempre uguale che ti rende un automa.

Vita è prendersi cura di qualcuno o di qualcosa, come facevo con le mie capre.

Vita è gustare la bellezza che mi circonda... e io tra i prati e gli olivi ero felice!

Ma qui... cosa mi aspetta?».

«Tu sottovaluti la fantasia della vita» obiettò quietamente il frate. «Anche quando noi ci sentiamo bloccati, lei continua a muovere gli scenari che ci fanno da sfondo. Se sei tutto preso da quel che tu hai deciso dovrebbe essere, non riuscirai ad accorgertene. E perderai quella mano tesa, quei sottili inviti, quelle opportunità che essa ti rivolge. Da ogni angolo del tuo giorno parte una strada... e una nuova avventura. Magari piccola, magari solo un giro di danza fine a se stesso. Ma tu intanto gustala, ringrazia per questo scampolo di bellezza che ti è stato aperto davanti. E non disprezzare il quotidiano: è la via semplice per fare il bene che è concesso alle nostre mani».

Sorrise, inseguendo un pensiero bizzarro: «E poi... anche il quotidiano, con un pizzico di creatività, può riservarti delle sorprese; a me, ad esempio, pelare patate mi ha regalato un sacco di tempo per pensare, pregare e.... chiacchierare con chi viene a cercarmi».

Sorrise ancora, vedendo i tratti del volto di Giuseppe distendersi dalla contrattura in cui li aveva costretti l'ansia.

«E poi... sai cosa ti dico? Riuscirai a fare della tua vita qualcosa di bello perché quest'inquietudine che ti porti dentro non ti lascerà finché non avrai trovato... non quel che cerchi, ma quel che ti saprà stupire».

## 5 Buono a nulla?

«Il priore ti aspetta». Un novizio era venuto a chiamarlo per quel colloquio che avrebbe deciso il suo compito lì al convento.

«E non ti credere che perché è tuo zio che debba trattarti meglio degli altri... Vorrei proprio vedere!».

Gli fece male quell'osservazione gratuita, ma non obiettò nulla: quel giovane gli ricordava i cagnolini che ti vengono addosso abbaiando a più non posso quando ti avvicini alla casa di cui si sentono custodi, pronti però a scappare con la coda tra le gambe appena ti fermi e li guardi.

«Abbiamo tutti i nostri problemi» pensò tra sé «E io più degli altri. Anzi, adesso ne ho proprio uno di grosso: cosa posso fare qui se non sono capace di fare niente?».

“Lascia sia la vita a dirti cosa fare”: le parole di fra Marcello, il cuciniere, gli tornarono alla memoria, rassicurandolo. Perché scervellarsi quando la vita sa benissimo ciò di cui ha bisogno e te lo mette davanti, se solo decidi di non nasconderti dietro le tue ritrosie, fatte di “Non ne ho voglia” e di “Non ne sono capace”?

«Vieni avanti, Giuseppe» lo invitò lo zio appena fu giunto nel suo studiolo; e con un cenno congedò il novizio che lo aveva accompagnato.

«La mamma è da tempo che mi parla di te e del tuo desiderio di entrare in convento...».

«Beh... è più un desiderio di mamma che mio» obiettò Giuseppe fra sé.

«Qui in convento ci si dà tutti una mano, ciascuno trovando il suo posto a servizio della comunità. Per te avrei pensato qualcosa di facile, alla tua portata... Che ne diresti di dare una mano in cucina?».

«Oh sì!» esclamò dentro di sé Giuseppe, già immaginandosi in compagnia di quel frate che così bene l'aveva aiutato a risollevarsi.

«Avresti poi per compagno quel novizio che ti ha accompagnato qui, che ha suppergiù la tua età...».

«Oh no! Questo sarà un bel problema!», rimuginò tra sé.

«Bene. Va' a presentarti in cucina. Puoi cominciare subito» tagliò corto lo zio. «Sono sicuro che da noi ti troverai bene».

Durante quel breve scambio di parole, Raffaele (così si chiamava il novizio che l'aveva accompagnato) era rimasto a origliare, troppo curioso di come sarebbe andata a finire la faccenda.

«Ecco, lo sapevo io! Il priore vuole metterlo al mio posto. Ma ci penso io a fargli cambiare idea». E, pieno di livore, si affrettò ai fornelli.

A sua volta, Giuseppe si avviava verso le cucine, pensando a come avrebbe potuto rendersi amico quel confratello così sospettoso.

«Rieccomi qua. Lo zio mi ha chiesto di darti una mano. Spero proprio di poterti essere d'aiuto».

«Beh, finora frate Marcello e io ci siamo sempre arrangiati senza bisogno di nessuno. Comunque, se gli ordini vengono dall'alto... Vediamo subito cosa sai fare. Su, tira fuori dal forno la teglia del pasticcio, così vediamo a che punto è la cottura».

Aperta la porta del forno, Giuseppe non tardò a cacciare un urlo appena ebbe afferrato le maniglie roventi della teglia.

«Ecco, lo sapevo io! Ma sei scemo?! E le presine? Non sai che devi usare le presine per non scottarti?».

«No... Scusa!».

«Vai, vai a mettere le dita nell'acqua fredda e poi torna a portarmi 'sto pasticcio come si deve».



Mortificato, Giuseppe fece quanto gli era stato ordinato.  
«Adesso controlla che sia cotto e poi tagliane una fetta per ogni frate».  
«Cotto? E come si fa a vedere se è cotto?».  
«Guarda, non ti rispondo neanche. Fa' quel che ti ho detto e cerca di svegliarti un po'».  
«Beh, se scotta sarà cotto...» pensò Giuseppe; e si accinse senz'altro a preparare i piatti per la mensa.  
«Oh, il pasticcio!» esclamarono i frati, contenti nel vedersi servita quella portata inaspettata.  
«Un piatto speciale per dare il benvenuto al nostro nuovo confratello» disse il priore. E subito il silenzio calò su quelle bocche per dare spazio a un appetito avvezzo a ben più misere vivande.  
Lo scrocchiare dei denti rivelava però che qualcosa non andava in quel cibo.  
«Raffaele, ma è crudo!» esclamò il priore.  
«Ecco, lo sapevo io! Avevo dato incarico a Giuseppe di controllare se era cotto. Non ci si può proprio fidare!».  
Ma ci voleva ben altro che quel contrattempo per fermare l'appetito di quelle bocche fameliche!

«Giuseppe! Raccogli le stoviglie e portale nel secchiaio che le laviamo».  
Pieno di buona volontà, Giuseppe impilò i piatti in una colonna che gli superava la testa e si avviò barcollando verso la porta del refettorio.  
«Nooo... Non così!» urlò Raffaele.  
Troppo tardi: ondeggiando paurosamente, la pila di piatti aveva già perso il suo precario equilibrio ed era crollata sul pavimento con un frastuono spaventoso.  
Raffaele era lui pure crollato su una sedia, agghiacciato dalla scena.  
«Che disastro... Lo sapevo io! Anzi, no: non sapevo che questo qui fosse talmente tonto di suo che non occorre aiutarlo a fare una brutta figura per dimostrare la sua incapacità».  
Piangendo, Giuseppe scappò fuori, nell'orto, cavolo tra i cavoli.  
Fu lì che lo andò a cercare frate Marcello. «Su, non perderti d'animo. Andiamo a raccogliere i cocci».  
«Sta a vedere che riesco a combinare un disastro anche nel rimediare a un disastro...».  
«Quando sei arrivato al fondo, non puoi andare più giù!».  
«Ma puoi sempre metterti a scavare...».  
«Giusto!», rise di gusto fra Marcello; e capì che quell'anima semplice stava imparando a difendersi dagli attacchi della disperazione con un pizzico di ironia, sapendo cogliere il lato comico della situazione. Perché nessuna nube è mai così scura da poter nascondere l'esistenza del sole.

## 6

### **Cos'è la vita spirituale?**

Tornò a succedergli. Fu durante una liturgia. Appena iniziarono a librarsi per l'aria, lui le seguì. Le note dell'organo erano per lui una novità. Lo stormire delle fronde degli olivi, il gorgogliare del torrente tra le rocce, i richiami canori degli uccelli all'alba... quelli sì, quelli solo conosceva. E già la loro bellezza lo trasportava con sé assorbendolo tutto, tanto che il resto spariva e si ritrovava brezza, si ritrovava acqua, si ritrovava canto.  
E ora quella scala di note che lo portava su, su... verso dove? E cosa c'era oltre, in quegli spazi che essa additava senza poterli raggiungere?  
Si perse lì dove la musica cessava e solo rimaneva un grande silenzio, in cui però... si stava bene... Come il rapirti del sonno nella stanchezza. E si lasciò fluttuare, si lasciò cullare, mentre sotto di lui la musica trapuntava l'orizzonte di un prima che già gli appariva lontanissimo.

Si risvegliò al cessare della melodia, sostituito dal bisbigliare orante dei frati, che, rosicando il suo incantato silenzio, lo risucchiava nel qui e ora del coro.

Era tornato, Ma qualcosa di lui era rimasto lassù. Lo sentiva in quell'acuta nostalgia che ogni tanto lo prendeva, soprattutto quando, pur nelle faccende che lo occupavano in cucina, si ritrovava da solo. Allora quel piccolo silenzio lo prendeva e lo trasportava su. Su, nel grande silenzio in cui, come in un sogno, tutto ciò che stava vivendo si reimpastava in forme nuove, come creta tra le mani di un vasaio. Lì i rimproveri si rivelavano esortazioni, le difficoltà diventavano sfide, le paure perdevano il loro ghigno. Lì tutto rivelava il volto di un'armonia che scorreva fluida sotto il ribollire della realtà.

E lui ora sapeva che bastava aspettare, lasciarsi essere silenzio nel silenzio che lo avvolgeva, per vedere che ogni voce alzata, ogni parola deformata dall'ira, ogni gesto impulsivo erano solo schiuma che rivelava inconsistenze contro cui non valeva la pena lottare.

Il guaio era che in questi suoi "voli" il corpo lo seguiva, allentando il contatto con la realtà. E allora il piatto che teneva in mano cadeva, la pietanza che stava mescolando si attaccava al fondo della pentola, l'acqua con cui stava risciacquando le stoviglie traboccava dal secchiaio.

E frate "Lo sapevo io" si sentiva confermato nel suo giudizio e nelle sue intuizioni: Giuseppe era un vero disastro e se ne doveva andare.

Giudizio che cominciava ad essere condiviso anche dai confratelli che non gli lavoravano a fianco: come era sbadato in cucina, così nel coro lo vedevano assente. Che se ne faceva il convento di un frate così?

L'alter ego di frate "Lo sapevo io" era frate "Mestizia". Era stato lui il primo a notare che durante la liturgia spesso Giuseppe non era più lì con loro, assorto nel suo irraggiungibile mondo. E poi... era così strano! Anche nelle devozioni. Tutti, lì al convento, nei momenti liberi sgranavano rosari; lui lo si vedeva sdraiato sull'erba a parlare coi fiori o a guardare imbambolato le nubi che passavano. In certi giorni della settimana gli altri si mortificavano limitandosi nel cibo; lui mangiava sempre con robusto appetito, e... di gusto!

«Nemmeno per la vita spirituale sei tagliato», gli diceva frate Mestizia.

«E cos'è la vita spirituale?»

«Pregare... mortificarsi... sacrificarsi...».

Non lo capiva. Proprio non riusciva a capirlo: «Perché dovrei sforzarmi di prendere ciò che mi piove addosso? Che, anzi, nemmeno voglio se finisce per crearmi tutte queste difficoltà con gli altri!».

Ma non dipendeva da lui. La vita spirituale non la si cerca: è rapimento nella bellezza. Non sei tu che tenti di raggiungere Dio, ma Dio che ti sceglie ad essere con sé per gli altri. Non è un fare, ma un permettere, un lasciargli fare.

E una gioia intima, una pace vasta e duratura, un respiro di libertà accompagna questo arrendersi.

Ma tutto questo frate Mestizia non lo capiva. No, non sarebbe mai riuscito a capirlo.

## 7 Solo

Il clima nella comunità dei frati si era alterato. In pratica si erano formate due fazioni: i più anziani invocavano pazienza e misericordia, i frati giovani non lo volevano più tra i piedi.

Succede sempre così: le diversità dell'altro ti sbattono in faccia le tue diversità, i lati oscuri che ti creano problemi, le fragilità che non riesci ad aggiustare.

Nel corso della vita trovi modi diversi di farvi fronte. Dapprima fai finta che non ci siano, menti a te stesso e agli altri, nascondi la spazzatura sotto il tappeto e presenti il tuo volto sempre sorridente. Più tardi ti accorgi che i tuoi dèmoni sono più furbi di te. Problemi e fragilità saltano fuori nei momenti meno opportuni, a incrinare la facciata scintillante che ti sei costruito, e fanno scoppiare vere e proprie bombe nei rapporti con gli altri. E allora ti impegni a cambiare con ben architettati programmi; ma soprattutto vuoi che anche gli altri cambino: «Non sono mica meno colpevoli di me!». Quando, infine, i capelli imbiancano, ti rendi conto che tutti i tuoi sforzi non sono approdati a nulla e tu sei sempre lo stesso. Pure, devi ammettere che la vita non te l'ha fatta pagare per questo, ma ha continuato a scorrerti accanto, a te come agli altri, a te e agli altri regalando ora giorni di sole, ora notti di tenebra fitta. E allora capisci che lottare non è la via; e cominci ad accettare e lasci andare e lasci essere. Qualcuno la chiama "misericordia", ed è la via sulla quale trovi un po' di pace. Per te e per gli altri.

Da come vivevano i loro problemi dentro di sé nascevano le reazioni dei frati a quel problema che si chiamava "Giuseppe". Questi, naturalmente, percepiva l'elettricità che si andava accumulando, ma... cosa fare? Giorno dopo giorno, il convento aveva cominciato a sembrargli un'enorme trappola e ogni sua stanza un trabocchetto da cui sbucava un frate di cui non sapeva indovinare il pensiero e la reazione.

In più, lo tormentava un pensiero: in questi suoi voli, quanto c'era di Dio e quanto, invece, era una semplice fuga da una situazione in cui non sapeva vivere? Era un trasferire in Dio la sua incapacità di essere protagonista della propria vita?

Dai colloqui con le piante era passato a quelli con i muri dei corridoi, tra i quali si aggirava in fretta, come la sua corsa lo mettesse al riparo da scomodi incontri.

Fu in questo suo girovagare che si ritrovò in un androne a cui non aveva mai fatto caso. In alto, nella penombra, una nicchia ospitava un crocifisso. Si arrestò. Fu come fosse la prima volta che lo vedeva. Quell'uomo spogliato della sua dignità, chi aveva voluto far tacere la sua voglia di amare -ironia della sorte!- l'aveva inchiodato a braccia spalancate, in un abbraccio che così non poteva negare più a nessuno; gesto, eloquente più di qualsiasi parola, che ben esprimeva quel che sempre aveva voluto essere.

Si sentì attirare in alto, ad abbracciare quell'abbraccio. Non importava più il cosa né il perché di quanto gli stava succedendo attorno. In quell'abbraccio c'era Lui e c'era lui. Non serviva altro.

Lo trovò così, addormentato con il crocifisso tra le braccia, il frate che in quel momento stava facendo le pulizie. Nessuno capì come avesse fatto ad arrampicarsi fin lassù e staccare il crocifisso dalla parete, ma a tutti parve un po' troppo.

Il giorno stesso fu invitato ad andarsene.

## 8

### Il messaggio dell'olivo

Era lunga la strada per tornare a casa. Ma era proprio lì che voleva tornare? E cosa avrebbe detto sua madre di quel figlio sfratato? E cosa avrebbe fatto, lui che nulla mostrava di saper fare senza combinare qualche guaio?

Queste e altre domande gli si affollavano alla mente durante il cammino sotto quel sole cocente. Ma, più che il logorio dei pensieri, a ingombrargli dolorosamente il petto era quella sensazione di rifiuto, di abbandono ancora una volta sperimentata.

Oltre che un peso, con la sua imbrantaggine cominciava a sentirsi un pericolo.

E poi, quei momenti di assenza in cui si inabissava non appena qualcosa gli toccava il cuore... «Ma gli altri... come fanno a non lasciarsi trasportare dalle emozioni? Perché non riesco a essere padrone di me stesso? Possibile che in me non ci sia proprio nulla di buono?».

Si fermò. Era esausto. Poco distante, l'ombra di un oliveto gli prometteva un po' di ristoro. Si accoccolò ai piedi di una pianta e si addormentò. Subito, i pensieri di prima si reimpastarono in immagini: vedeva la madre che, stratonandolo, lo spingeva avanti, verso lo zio, e questi verso Raffaele, e questi verso un altro frate e un altro ancora, ciascuno respingendolo via da sé, in un turbinio di gesti che lo facevano roteare sempre più lontano, verso il dirupo su cui sorgeva il convento, finché un'ultima spinta non ve lo faceva precipitare.

«Aaaaaahhh!!!...», il suo urlo di terrore lo svegliò di soprassalto, col cuore in gola.

Tutto era come prima. Il sole picchiava sulla polvere della strada e le fronde degli olivi stormivano leggere sopra di lui. Era stato solo un brutto sogno.

Guardò in alto. I rami della pianta a cui stava appoggiato si protendevano ai suoi fianchi e sopra la sua testa quasi a contenerlo in un abbraccio, mentre le foglie, appena mosse dal vento, in un leggero brusio sembravano dirgli qualcosa. Contro la schiena sentiva il tronco nodoso, contorto da mille tempeste, avvinghiato a quella terra sassosa con radici avidi di profondità da cui succhiare l'umidità più nascosta. Tutto in lui parlava di lotta: lotta con la siccità che crepa la terra, lotta con il vento che piega e schianta i rami, lotta con le gelate sulle gemme nascenti, lotta con la rogna che deforma i virgulti, lotta con la mosca che mina le drupe. Eppure era lì a offrire ombra, a maturare frutti, a disegnare il paesaggio. Ancora e ancora. La lotta l'aveva stremato, ma non annientato; e allo stesso tempo gli aveva dato una forma, la sua forma: ogni torsione di ramo parlava di una battaglia vinta, di una difficoltà superata, di un limite gettato alle spalle ascoltando la forza di vita che gli urgeva dentro per portarlo a dare il suo frutto: «Sopporta e resisti. Resisti e lotta. Lotta e vinci. Ce la farai. Io e te siamo uno».

Giuseppe vide, gli occhi resi acuti dal desiderio di una parola di Dio per lui. E credette. Era questo che le foglie dell'olivo avevano voluto sussurrargli.

## 9

### La decisione

Col cuore sollevato e determinato, il passo sembrava volare.

Il domani ancora non aveva un volto, ma ora poteva e voleva affrontarlo.

La sua paura rimaneva l'incontro con la delusione della madre. Darle quest'altro dolore quando lo credeva sistemato? Tornare a caricarla del peso di pensare a lui? Ma questo avrebbe significato ancora una volta rinunciare a essere protagonista della propria vita affrontandone le sfide; e non era questo che aveva imparato dall'olivo.

No, ora sentiva che la decisione del suo futuro doveva essere sua, non più della madre.

Ma cos'altro poteva fare? C'è un'alternativa per chi non ha casa se non quella di tornare a casa? Si sentiva come in fondo a un vicolo cieco e non sapeva come uscirne: avanti no, indietro neppure... ma allora?

«Signore», pregò, «Dammi un segno... io non so proprio cosa fare...».

Fu un caso? Proprio in quel momento risuonò nel cielo il grido rauco della Poiana. Ancora un richiamo ad alzare lo sguardo, a immaginarsi oltre i confini imposti dalla consuetudine, un invito alla creatività, alla fantasia, alla novità radicale.

«Tutto mi trascina verso l'inevitabile» pensò Giuseppe. «Beh, voglio reagire con l'imprevedibile...».

Era ormai giunto alle porte di Copertino e fra qualche momento sarebbe arrivato a casa. «No, non è più questa la mia strada» decise. «Andiamo al santuario della Grottella». Era, questo, una chiesetta edificata il secolo precedente nel luogo in cui, appunto all'interno di una grotta, era stata ritrovata l'icona di una Madonna col bambino. Da qualche tempo le era stato aggregato un convento, ai cui lavori, anni prima, aveva partecipato anche Giuseppe. Poteva essere tra quei frati il prosieguo del suo cammino? Fresco del recente rifiuto, evidente riconoscimento della sua inettitudine, era il caso di azzardare un nuovo passo sulla stessa strada? Ma il grido della Poiana ancora gli risuonava negli orecchi: «Guarda in alto!». E, giunto nella chiesa, Giuseppe alzò lo sguardo.

Della Vergine, l'icona raffigurava il volto e poco più. Lo sguardo era abbassato, immerso in quel luogo interiore in cui pensieri ed emozioni si confrontano per trovare un senso e dare una direzione a ciò che sta accadendo. Sua era anche la mano delicatamente appoggiata sulla testa del figlio, in un gesto che a un tempo dava tenerezza e traeva forza da quel contatto. E lui, il bambino Gesù, abbracciato alla madre, lui sì guardava dritto negli occhi chi lo stava guardando. E il suo era lo sguardo di chi scruta. E vede. Vede più di quanto tu sappia vedere di te stesso; per restituirti a te stesso con lo sguardo cambiato dal suo sguardo.

Cosa scorse Giuseppe in quello sguardo? Simpatia. Simpatia e fiducia. Le sue incapacità, le sue fragilità erano dei limiti, certo, ma a quel nucleo che era lui e che lo sguardo di simpatia di Gesù gli rivelava positivo e... tutto da scoprire. «Chi sono io?» si chiese ancora Giuseppe. E, dopo un attimo, «Forse è la stessa domanda che sta meditando Maria nel suo cuore» pensò. E, immedesimandosi in lei, avvertì su di sé quell'abbraccio con cui il bambino Gesù la stava stringendo, a dirle «Io sono con te». Anche Giuseppe, in Maria, appoggiò la mano sul capo di Gesù. «Anch'io sarò con te», promise. Assieme, tutto tornava a essere possibile.

## 10

### Un meno per un più

Il sole era tramontato e Giuseppe se ne stava ancora lì, in chiesa, incantato davanti a quella Madonna che, ne era certo, neppure lei stava capendo cosa succedeva, ma se ne stava abbracciata all'abbraccio del figlio; e questo le bastava.

Così lo trovò il padre guardiano, venuto a chiudere la chiesa.

«Co...co...cosa ci fai ancora qui?».

Si riscosse, Giuseppe, e si volse verso quella voce che lo interpellava in modo così singolare: non aveva mai sentito parlare un balbuziente.

«Sono qui... per restare. Con loro...». E così dicendo si volse nuovamente verso l'icona.

«Non pu... pu... non puoi rimanere qui: devo chiudere!».

«Ma gliel'ho promesso!».

Padre Tommaso gli si avvicinò, per vedere meglio quel testardo che non voleva sapere di andarsene. Giuseppe si ritrasse, addossandosi al muro.

«Non ti... ti... non ti mangio mica! Spiegami...».

«Non so far nulla... Nessuno mi vuole...», bisbigliò con un filo di voce Giuseppe, «Ma loro...».

Non erano parole nuove per padre Tommaso: la sua balbuzie l'aveva segnato, facendolo sentire diverso per la sua incapacità di parlare come gli altri. Quanto spesso l'avevano emarginato, non sopportando la sua stentatezza nell'esprimersi, e preso in giro, e, diventato adulto, scartato a priori da ruoli in cui temevano potesse far sfigurare il convento! Eppure...

Anche per lui qualcosa era cambiato davanti alla Madonna della Grottella. Quegli occhi abbassati a proteggere un'intimità in cui Maria meditava quella sua storia così diversa gli avevano fatto capire che il diverso è un meno per un più. Questa strana equazione aveva cominciato a girargli per la testa come un enigma dalla cui soluzione dipendesse la sua risurrezione.

Un meno per un più...

Ci volle del tempo, ma alla fine capì. E capì semplicemente aprendo gli occhi.

Mettendogli un freno alla bocca, la sua balbuzie l'aveva costretto a dover scegliere le parole da dire e a riflettere prima di dirle. Il silenzio era così diventato il suo laboratorio, il luogo in cui sottoponeva a discernimento ogni questione che lo coinvolgeva prima di esprimere ciò che c'era da dire con brevi frasi sapienti.

Ed era stata questa sua saggezza, riconosciuta al di sotto di quella frammentaria espressione, a farlo eleggere all'unanimità come padre guardiano, colui che sovrintende alla gestione del convento.

Aveva allora capito che la vita spinge per uscire comunque al massimo da ognuno di noi, per cui un meno è sempre compensato da un più, una deficienza da un'eccellenza. Magari in potenza, in un boccio ancora chiuso, ma c'è. E la tua parte è di accorgertene, prenderla in mano e usarla. Piangere sulla tua disgrazia è tentazione bloccante.

Ogni meno è lo spazio vuoto che consente a un più di nascere e crescere, è la culla di qualcosa di grande... Si era così emozionato nel fare questa scoperta! E l'aveva sentita come un dono di Dio per il ministero appena ricevuto.

«Le persone si incattiviscono quando si sentono un fallimento» si era detto. «Voglio allora guarirne lo sguardo e cercare assieme a loro le risorse che hanno per affrontare le sfide della vita».

Assieme: questa era l'altra parola di cui aveva capito l'importanza nella solitudine dell'isolamento in cui il suo handicap l'aveva rinchiuso. Pur evitandolo, gli altri sapevano sempre cosa doveva fare e pretendevano lo facesse. Quasi la difficoltà di parola l'avesse privato del diritto di parola. Questa esperienza gli insegnò molto: si ripromise che non avrebbe mai fatto agli altri ciò che aveva fatto così male a lui. Era diventato, questo, il fondamento della sua autorevolezza: l'altro collabora quando sai riconoscere e custodire il suo sogno, non il tuo sogno su di lui. Puoi farlo solo quando dichiari benedizione la sua diversità: un'unicità che lo rende dono per sé e per gli altri.

Con lui le persone non si sentivano costrette, ma rinviate a se stesse, alla propria responsabilità e creatività.

«Ve... ve... ve... vediamo co... co... cosa si può fare» disse dunque padre Tommaso a Giuseppe.

E il suo sorriso già diceva che si poteva fare.

## 11

### Un passo oltre?

Era felice: aveva ritrovato le sue capre. E non solo quelle: anche un asino, due mucche e non so quante galline. Da quando aveva cominciato a occuparsi degli animali del

convento, disastri non ne erano più successi. Questo era quello che sapeva fare, questo era quello che gli piaceva fare. Padre Tommaso l'aveva capito subito, scavando appena nel suo passato, quando l'aveva visto illuminarsi nel parlare delle sue capre.

C'era bisogno di sostituire il frate addetto alla stalla, ormai anziano, e Giuseppe aveva preso il suo posto. Da fare ce n'era tanto, ma, si sa, quando lavori con passione il cuore canta e, alla fine della giornata, la stanchezza è quasi piacevole.

Certo, gli capitava ancora di incantarsi quando lo sorprende un eccesso di felicità, ma l'asinello ormai aveva imparato a dargli una scrollata con il muso per riportarlo a terra, reclamando le sue attenzioni.

Più spesso, però, una gioia dolcissima gli penetrava nel cuore, ferendolo acutamente e aprendogli, con un singulto, la fonte delle lacrime. Succedeva quando notava certi gesti di attenzione, di tenerezza che i suoi animali usavano tra loro, soprattutto le mamme con i loro nati: gli sembrava allora che qualcosa di molto più grande volesse rivelarsi, un messaggio della vita, una carezza che da lì si posava sul suo volto, con un calore che lo rassicurava e lo sconvolgeva a un tempo. Si sentiva allora piccolo piccolo, ma anche tanto grande nel cuore di Qualcuno che da qualche parte lo aspettava.

Padre Tommaso era stupito e commosso al vedere il cambiamento di quel ragazzotto spaventato che aveva incontrato quella sera in chiesa. E ne seguiva con cura la crescita, sentendosi un giardiniere che rinalza la terra attorno alla piantina che sta germogliando. Soprattutto era attento al suo rapporto con i confratelli: sapeva che lì poteva insinuarsi il germe dello scontento, quando il diverso si fa scomodo, obbligandoti ad adattamenti a cui non sei disposto.

Ma Giuseppe, ora rientrato nel suo ambiente, sembrava tessere un filo di continuità tra i suoi animali e i suoi compagni: con la stessa "ingenuità" stava davanti agli uni e agli altri, senza barriere in quel che provava, comunicando più con le emozioni che con le parole. E, inaspettatamente, proprio così tutti lo capivano e tutti si sentivano capiti. A volte bastava semplicemente un gesto e due cuori già si vedevano l'uno nell'altro, spazzata via ogni distanza e ogni solitudine, mentre un respiro di freschezza diceva che da lì tutto ricominciava.

Un giorno padre Tommaso, passando, aveva intravisto uno di questi colloqui fatti di gesti compartiti, e, lì per lì, si era detto: «Guarda guarda: la sua diversità sta aprendo una via di novità». E si era ripromesso di fargliela percorrere, a Giuseppe, questa via, aiutandolo a scoprirvi i segnali dei successivi passi.

Qualche tempo dopo, sentì che il momento era arrivato: Giuseppe era entrato in un tranquillo tran tran in cui la noia del sempre uguale poteva rischiare di avere il sopravvento. Perché non dare una spintarella alla sua novità, additandole una prospettiva un po' più alta?

«Sei pastore di capre. Puoi diventare pastore di uomini» gli disse a bruciapelo, quasi per stroncare sul nascere il levarsi di obiezioni fin troppo giustificate.

«Tu sai parlare agli animali e gli animali ti capiscono. Con la gente è la stessa cosa: il messaggio sei tu; capiscono quel che dici da quel che stai provando, perché è quel che credi che ti fa stare come stai. Magari non capiscono cosa vuoi dire loro, ma capiscono quali sono i tuoi sentimenti per loro. E saranno con te perché tu sei con loro».

## 12 Perché no?

«Studiare per diventare prete... Ma è pazzesco!» stava pensando Giuseppe guardando il grosso libro che padre Antonio gli aveva messo davanti «...se so a malapena leggere!».

In effetti la sua frequenza scolastica era stata piuttosto limitata: dopo un paio d'anni, una pustola ulcerosa a una gamba l'aveva costretto a letto. Per altri quattro anni gli era stato impossibile muoversi, scansato da tutti per il fetore che emanava la piaga. Senza cure mediche, le sue condizioni si erano aggravate fino a che la madre, disperata, l'aveva portato al santuario di Galatone, dove un frate, un tempo medico, con un ferro rovente aveva cauterizzato la pustola, versandovi poi sopra l'olio che ardeva sulla lampada davanti alla Vergine. Cure azzeccate? Miracolo? Fatto sta che Giuseppe era guarito.

Ma non aveva più ripreso gli studi interrotti.

Un'incapacità si sommava a una fragilità generando un'impossibilità.

O no?

«E perché no?» si disse, colpito da un'idea improvvisa. «Già: perché no?».

L'esperienza della recente risurrezione dal fallimento in cui l'aveva precipitato l'altrui incomprendimento gli mostrava che la tua strada, quando la trovi, contiene già in sé le forze per camminarvi, perché è il tuo sogno che spinge per nascere e farti diventare quel che tu sei.

Cercare di essere come vogliono gli altri è andare di disastro in disastro. Questo l'aveva ben capito! Lascia perdere: tempo sprecato e scoraggiamento assicurato.

Tu sei quello per cui emergi. Non cercare di tirare su ciò che è sott'acqua: non è quello che è importante di te, non è quello che ti salverà né renderà migliore il mondo. Punta tutto sull'unicità che ti è stata data con la vita e che ti rende quel che sei destinato a essere.

Io non sono come voi. Ma io sono io e va bene così.

Ora aveva scoperto chi era. Non inventato: scoperto.

Era stato come trovarsi davanti a uno specchio e riconoscere il proprio volto.

Pastore di capre. Pastore di uomini. Due facce di un solo cammino aperto a un futuro che cominciava a delinearci, ma ancora tutto da costruire.

«Perché no?». Sì, quella era la domanda giusta, l'invito da rivolgere a se stessi, il grido da levare nell'entrare in battaglia. Perché era una battaglia.

Ma lui l'avrebbe vinta.

Con l'aiuto di Chi gliene aveva messo la chiarezza e il desiderio nel cuore.

## 13 Il carisma della semplicità

Era già il terzo giorno che Giuseppe si metteva davanti a quel librone. Anzi... la terza sera: di giorno, chi aveva il tempo di mettersi a studiare con tutto quello che c'era da fare dietro agli animali? Leggeva, leggeva... e non capiva. Quel fiume di parole gli passava davanti e scorreva via, lontano lontano, dove non lo sapeva, ma certo non dentro di lui.

Qualche parola si fermava, sì, ma cominciava a suscitargli delle domande davanti alle quali si ritraeva, spaventato, incapace di rispondere.

Fu quando sentì montare dentro di sé la marea dello scoraggiamento che capì dov'erano andate a finire tutte quelle parole: si erano accumulate nella palude dell'inutilità, avvolte dall'impalpabile nebbia dell'incomprensibilità.

«Sono soltanto un pastore di capre. Nient'altro che questo», si disse chiudendo il libro e spegnendo il lume, «Inutile che illuda me stesso e deluda gli altri».



Questo pensiero lo stava ancora amaramente accompagnando il giorno dopo, mentre badava alle capre al pascolo.

«Vorrei proprio essere come voi, che pensate solo a mangiare, e non vi fate problemi...». Non vi fate problemi? Eppure quella capra si era fermata nel suo brucare davanti a un cardo spinoso e l'aveva evitato; quell'altra aveva aggirato un cespuglio di Crespino, riprendendo a cercare un po' più in là; un'altra ancora stava scegliendo con attenzione le erbe più succose... Non tutto era uguale: le capre sapevano osservare, valutare, distinguere. E, alla fine, beatamente si stendevano a terra, ruminando in tranquillità quel che avevano appena mangiato.

«Ma... ma... questo è un messaggio!» si trovò a pensare Giuseppe.

Dio non l'aveva abbandonato, come ormai era tentato di credere, e gli stava parlando col linguaggio che, più d'ogni altro, egli sapeva intendere: quello della natura.

La sera stessa Giuseppe riaprì dall'inizio il suo libro di teologia e cominciò a brucarvi come le capre: questo concetto è troppo spinoso, non lo capisco... lasciamo perdere; quest'altro è ingarbugliato... cerchiamo un po' più avanti; mmmhhh... buono questo! Bello, interessante, mi piace. E qui, dove trovava nutrimento, si fermava a ruminare, gustando e rigustando, considerando e riconsiderando. Soprattutto, in ogni spunto cercava il motivo per cui rallegrarsi: gli avevano detto che il Vangelo è "buona notizia"... «Se quello che capisco non mi dà più serenità, più gioia, non mi fa sentire più libero dentro, che Vangelo è?». Senza che nessuno glielo insegnasse, cominciava a rendersi conto che *"non è il molto sapere che sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e il gustare le cose internamente"*. E da questo sentire e gustare cominciavano a nascere pensieri che lo portavano lontano lontano, vicino a quella Bellezza che ieri poteva solo incontrarlo senza parole.

Ora le domande non gli facevano più paura, ma erano i trampolini da cui lanciarsi verso nuovi, imprevedibili percorsi, che nemmeno le parole da cui nascevano facevano supporre. Non lo sapeva, ma era il regno dello Spirito, che con te, ma nonostante te, crea la novità che serve qui e ora.

E cosa stava creando lo Spirito con lui? La semplicità. Quella semplicità che rende nuovamente comprensibili concetti a cui troppi pensieri hanno fatto perdere l'originaria freschezza e incisività. In quel laboratorio che era il cuore di Giuseppe, si rinnovava il mistero dell'incarnazione: Dio che si fa vicino all'uomo, anzi, si fa uomo per rendersi comprensibile e "abbracciabile".

E Giuseppe cominciò a scrivere. Quello che il cuore gli faceva scoppiare nella mente lo sentiva così prezioso che non poteva non cercare di trattenerlo per poi poterlo donare anche ad altri. Dapprima in maniera incerta, poi con la forza della passione, a volte perfino traducendosi in poesie o proverbi in rima, Giuseppe si lasciò essere un cantore dell'esperienza di Dio.

## 14

### Frate asino

Grandi preparativi al convento: stava arrivando il vescovo in visita pastorale e avrebbe fatto base al santuario per poi recarsi nelle varie parrocchie dei dintorni. Per l'occasione, i frati predicatori avevano preparato ciascuno un approfondimento su temi teologici, con cui intrattenere il prelado durante i pasti in comune.

I frati minori conventuali, discepoli di Sant'Antonio da Padova, erano, infatti, conosciuti per la loro dottrina, fin da quando san Francesco aveva incoraggiato l'amico con una sua lettera: *"A frate Antonio, mio vescovo, frate Francesco augura salute. Ho piacere che tu insegni la sacra teologia ai frati, purché in questa occupazione non si estingua lo spirito dell'orazione e della devozione, come sta scritto nella Regola"*.

«E' tutto pronto...» andarono a dire i frati a padre Tommaso, raccontandogli come si erano organizzati.

«Avete pensato a coinvolgere anche frate Giuseppe?»

Sguardi smarriti si incrociarono. Giuseppe? Ma come si fa? Certo, una persona buona, ma tanto semplice. Se apre bocca... ci fa sfigurare!

Questi i pensieri di tutti, senza che nessuno osasse esprimerli. Non per niente avevano scherzosamente cominciato a chiamarlo "frate asino", a somiglianza dell'animale che eccelleva in pazienza, laboriosità, ma non certo in arguzia!

«Ho capito, ho capito...» concluse padre Tommaso. «Per questa volta evitiamo di creare imbarazzo. A lui e a noi».

Il vescovo, fine teologo, era rimasto nell'animo il semplice figlio di contadini cresciuto a piedi nudi tra i campi. Alle dotte disquisizioni dei predicatori si mostrò interessato, ma, dopo una giornata passata a parlare con i preti del circondario, era obiettivamente difficile mantenere l'attenzione su ragionamenti di elevato spessore.

Dopo cena, uscito per fare due passi, una serie di ragli sonori lo attirò verso la stalla del convento.

«Andiamo a trovare frate asino», si disse, pregustando l'incontro con quell'animale così presente negli anni della sua infanzia.

Accanto al recinto della stalla, seduto su un ceppo di legno, un frate stava chino su un grosso libro, tutto assorto nella lettura.

«Scusa se ti disturbo... sono venuto a vedere frate asino» lo avvertì il vescovo avvicinandosi.

«Sono io!» rispose prontamente Giuseppe.

«Ma...»

«Sì, mi chiamano così perché non si può dire che io sia molto brillante negli studi... Ma io ci provo. Dopotutto, se in questa mia storia Dio mi ha messo nel cuore il desiderio di raggiungerlo ora in questo modo, significa che anche Lui ce la sta mettendo tutta, no?».

«Sai, anch'io, all'inizio dei miei studi» gli confidò il vescovo «ho fatto tanta fatica. Mi sembrava tutto così difficile, così confuso... Poi ho capito il senso di ciò che stavo facendo. In fondo, la teologia cerca di rispondere a due domande:

Come posso sopravvivere a ciò che mi sta uccidendo dentro?

Dove posso trovare la vita in pienezza?

E la risposta a queste domande l'ho trovata in una Presenza: Qualcuno che mi dice "*Non temere: io sono con te*". affrontiamo assieme le difficoltà, cerchiamo assieme la strada alla gioia. Quando ho capito questo, tutto è andato al suo posto, trovando il suo ruolo nel percorso che stavo seguendo.

«Sì, qualcosa del genere sta succedendo anche a me, anche se in maniera più semplice. Prima ancora che pensarla, io la sento dentro di me questa Presenza che mi chiama a sé. Col desiderio, quando credo di non farcela; con la nostalgia, quando mi perdo per strade solo mie. Mi ha fatto vedere il suo volto ed è questo solo che io cerco, ora anche attraverso i miei studi: il Bene. Quando lo vivo, Lui è dentro di me. E questo per me è tutto. Ma in questa ricerca ho capito che tante possono essere le deviazioni che non portano da nessuna parte. L'ho capito e ho voluto appuntarmelo in una poesia per poterlo ricordare. Vuoi sentirla?».

«Volentieri!» rispose il vescovo, incuriosito.

«L'ho chiamata "il cantico del Bene". Ascolta...

*Chi fa ben sol per paura,  
non fa niente, e poco dura.  
Chi fa ben sol per usanza,*

*se non perde, poco avanza.  
Chi fa ben come per forza,  
lascia il frutto e tien la scorza.  
Chi fa ben qual sciocco a caso,  
va per l'acqua senza vaso.  
Chi fa ben per parer buono,  
non acquista altro che suono.  
Chi fa ben per vana gloria,  
non avrà giammai vittoria.  
Chi fa ben per avarizia,  
cresce sempre più in malizia.  
Chi fa ben con negligenza,  
perde il frutto e la semenza.  
Chi fa ben sol per salvarsi,  
troppo s'ama e non sa amarsi.  
Chi fa ben per puro amore,  
dona a Dio l'anima e il cuore  
e qual figlio, e servitore  
sarà unito al suo Signore.  
Gesù dolce Salvatore,  
sia lodato a tutte l'ore,  
il supremo e gran motore  
di ogni grazia donatore».*

Quella sera il vescovo si addormentò con il cuore pieno. E nei suoi sogni vide Frate Asino tirare il carretto della Chiesa sulla salita che porta al Paradiso. E i suoi ragli erano canti di lode al Dio che lo chiamava.

## 15

### **Non temere: io sono con te**

Era arrivato il momento di accedere al diaconato: l'ultimo scalino, prima del sacerdozio, nel conferimento degli ordini sacri.

Uno dei compiti del diacono è quello di leggere e commentare il Vangelo durante la messa: bisognava perciò dimostrare di saperlo fare.

L'esame era diventato un incubo nella mente di Giuseppe: si vedeva già incapace di aprire bocca, ogni memoria cancellata e ogni pensiero congelato. E, negli occhi, i sorrisetti ironici degli esaminatori, che gli confermavano il suo essere soltanto e niente più che "frate asino".

Di notte, poi, gli capitava di svegliarsi ed essere trascinato da pensieri galoppanti che gli prospettavano il peggio del peggio: «Cosa credi, che sia finito tutto qui? Se anche passi l'esame e poi diventi prete, dovrai confessare; e alle persone cosa dirai? Sai che figura rimanere a bocca aperta davanti ai loro problemi, lì, impappinato senza riuscire a dire nulla!».

Era poi vero? Si sa, la paura è un'esagerata e spinge il dubbio fino al parossismo per bloccarti dove sei e vietarti il passo verso dove il tuo desiderio ti sta chiamando.

A tratti riprendeva coraggio, dicendosi che qualche idea ce l'aveva pure lui (lo studio della teologia non l'aveva forse stimolato a pensare e a scrivere?) e che nelle relazioni con gli altri sapeva pure esprimersi (anche se preferiva i gesti ai discorsi).

Ma la sua paura lo incalzava: «Lo dici tu... lo dici tu...».

Con questo subbuglio nel cuore si recò in chiesa per stare un po' con la mamma sua.

«Ma perché lo faccio se non ne sono capace?» le chiese.

La Madonna della Grottella se ne stava lì, gli occhi bassi come al solito, a scrutare dentro di sé. Perché lei, la madre di Dio, ergendosi su questo titolo, non parlava, non diceva, non annunciava? «Lo farà per me il frutto di ciò che io sono» sembrava voler dire porgendo il figlio a chi le si rivolgeva. «Dio non ti chiama a fare, ma a essere. E sarà quel che sei a parlare per te. Quel che fai lo fai per te prima che per gli altri. E' una sfida che lanci a te stesso per crescere in ciò che ancora non sei. E chi accompagna crescerà sull'onda della tua crescita».

«Grazie Madonnina» disse Giuseppe «Ci contavo sul tuo aiuto. Questo mi servirà per trovare il coraggio di buttarmi. Ma dopo? Quando le persone mi confideranno i loro problemi, quando mi racconteranno come li hanno affrontati e si aspetteranno che io le confermi oppure additi loro un'altra strada... Come si fa? Io davvero non lo so!».

Proprio in quel momento, il frate organista si era messo alla tastiera del suo strumento per esercitarsi. Era un brano nuovo quello che stava provando. La musica fluiva docile dalle sue dita, ma, a volte, in qualche passaggio particolarmente difficile, la melodia si ingarbugliava in una stonatura.

Giuseppe stava sempre contemplando l'icona, ma ora il suo sguardo si era spostato su quello del bambino.

«Ascolta...» sembrava dirgli Gesù, prendendo a prestito il discorso che la vita suggeriva in quell'accavallarsi di note ora giuste ora sbagliate «Ascolta la musica che chi accompagna sta suonando con la propria vita. E' una musica melodiosa e intonata? Semplicemente sottolinea quel che ci trovi di bello. Senti qualche stonatura? Aiutalo a far emergere le conseguenze di ciò che sta facendo, che gliela mostreranno appunto come stonatura. Al di là, comunque, di qualsiasi tecnica, rimani in me, sentendo quanto amo la persona che hai davanti, e lascia emergere le parole che io ti metto nel cuore. Non serve altro: io so cosa dire».

«Che bello parlare con te, Gesù» si rallegrò Giuseppe. «La paura mi ha fatto dimenticare questa possibilità. E anche che sei tu il mio desiderio; e quel che faccio un'occasione per stare con te. Con te... negli altri... è lì che ti incontro; con gli altri... in te... è qui che trovo la mia sicurezza».

Non serviva altro. Ora Giuseppe aveva capito: la forza non te la dai tu, ma la respiri nell'essere assieme. *“Non temere: io sono con te”*.

## 16

### Ricambiare

Beh, lo volete sapere? All'esame per il diaconato, Giuseppe non era tranquillo, ma era ben fondato: sapeva a chi aggrapparsi e lo fece. Tutto filò così liscio che le malelingue dissero che i professori l'avevano interrogato sull'unico brano su cui si era preparato.

L'esame di teologia per il sacerdozio ebbe poi dell'incredibile. Tutti erano spaventati perché si diceva che l'esaminatore fosse tremendamente esigente e severo. In particolare, non gli bastava che uno fosse preparato, ma indagava sui pensieri e sulla vita per capire se le conoscenze si fossero incarnate in mentalità e atteggiamenti.

Arrivò il suo turno e Giuseppe, con le gambe che gli tremavano, varcò la soglia dello studiolo in cui si svolgeva l'esame... rimanendo a bocca aperta.

«Carissimo frate asino!». Era il vescovo con cui anni prima, quella sera davanti alla stalla, aveva condiviso il suo “Cantico del bene”.

«Beh.. beh... a te non ho proprio bisogno di fare l'esame: quel che sei e quel che sai l'ho già capito a suo tempo. Vai con Dio: Lui è con te e io so che tu sei con Lui». E, alzatosi, lo abbracciò, senza che Giuseppe fosse riuscito a spicciare parola.

Superare con tanta facilità quei due ostacoli che le sue paure avevano ingigantito e mostrato impossibili... Forse, come aveva detto il vescovo, oltre a mettergli in cuore il desiderio, Dio c'era in quel che faceva; bastava solo dargli la possibilità di emergere.

Ma, si sa, il cuore è un campo di battaglia in cui il Nemico è ben appostato; se da qui lo fai sloggiare, da lì passerà al contrattacco.

Successe quando sua madre venne e mancare. La casa venne immediatamente pignorata per recuperare almeno in parte i debiti lasciati dal padre. Anima semplice e generosa, si era fatto garante delle cambiali firmate da un amico; questi era poi fallito, lasciando l'insoluto sulle sue spalle, che... non avevano retto poi tanto. Ora mamma Franceschina, morendo, aveva lasciato al figlio qualche soldo che le era rimasto. Niente di che, in verità, ma Giuseppe, che di soldi proprio non ne aveva mai visti, si sentì investito della responsabilità di amministrarli. E quel peso cominciò a disturbargli i pensieri, senza che egli trovasse il coraggio di confessarlo: «Non ce n'è bisogno» si diceva; e così il martellamento continuava.

Un giorno che era uscito per la cerca, entrò in una casupola dove un falegname stava a fatica tentando di riparare uno sgabello, mentre il figlio, gravemente disabile, lo strattonava per attirare la sua attenzione.

«Non ho niente da darvi, fratello. Davvero. In queste condizioni a malapena riesco a lavorare per sopravvivere».

«Non importa. Prendi questo...», rispose Giuseppe d'impulso. E gli allungò il suo gruzzoletto.

Era appena uscito che già i pensieri avevano ricominciato a fargli guerra: «Ma che sia proprio vero che era così povero? E poi, tu non lo sei più di lui? Guarda con che tonaca vai in giro! Non sarebbe stato il caso di aspettare, valutare e scegliere con più attenzione dove mettere i tuoi soldi?». Se questi pensieri lo mettevano in subbuglio, quando pensava all'impulso che lo aveva spinto a quel gesto di bontà ritrovava un'intima certezza. E questa certezza gli diceva che nemmeno di bontà si era trattato, ma di giustizia: «Quel Dio che tanto ti ha aiutato nel tuo disagio di studiare, non era forse il caso di ricambiarlo alleviando il disagio di questa persona che la vita ti ha messo davanti?».

Davvero: la vita ci fa amministratori di risorse che poi essa stessa ci chiede di reinvestire. E Dio ci spinge a quel bene in cui vuole incontrarci; come aveva detto il profeta Isaia: *“Preparate la via al Signore. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati”* (Is 40, 4). Nel suo piccolo, anche Giuseppe ora si sentiva un restitutore di opportunità, un livellatore di differenze.

E nel suo cuore cominciò a cantare:

*Fuoco di santo amore  
riempi di carità il nostro cuore.  
O carità soave,  
che fai legger qualunque peso grave,  
carità santa e pia  
te sol or io vorrei nell'alma mia.*

## 17

### E dopo?

Sabato Santo. Gesù è chiuso nel sepolcro. E chiusi sono i cuori dei discepoli, che con lui vedono sepolte le loro speranze, morto tutto ciò che hanno vissuto con lui.

Il ricordo, sì... ma a mancare è il poterlo ascoltare, lo scambio di sguardi, un abbraccio che ti tocchi il cuore.

Questi erano anche i sentimenti di Giuseppe, quel giorno, sulla tomba della madre. Inutile nasconderselo: gli mancava.

Non era stata una madre tenera: crescere i figli nelle ristrettezze in cui il marito l'aveva lasciata aveva richiesto una fermezza che a volte sfumava nella durezza; ma sempre per riportare il timone verso ciò che era giusto.

Giuseppe non aveva ricevuto molte carezze, ma si era sentito contenuto quando l'impulso lo portava fuori strada. Anche questo, e forse soprattutto questo, è voler bene.

Mentre ci ripensava, il ricordo gliela faceva sentire vicina, ridisegnandogli dentro situazioni in cui aveva visto, ascoltato, toccato e che ora, chiudendo gli occhi, gli davano le stesse sensazioni, anzi, raddolcite e rese più profonde dal significato che, col tempo, esse avevano assunto per lui.

Dov'era, dunque, sua madre?  
E cosa c'era lì, in quella tomba?

I discepoli l'avevano rinchiuso nel sepolcro ed erano caduti nella disperazione.

Tre giorni per provare la loro fede.

Tre giorni per sfidare la loro visione della vita.

La morte è una pietra calata sul passato?

Con questi pensieri nel cuore, Giuseppe alzò lo sguardo dal piccolo cumulo di terra e scorse, appena più in là, una crisalide attaccata col suo filo di seta a uno stelo d'erba.

«Guarda... anche qui...». Sì, anche quella corazza dai riflessi metallici era il feretro del bruco che, fino a poco prima, libero e felice si nutriva di foglie e di sole.

«Lui non lo sa, ma fra poco...». Sì, ancora tre giorni e tutto sarebbe cambiato: quel guscio non sarebbe più stato in grado di contenere la sua vitalità ed egli ne sarebbe emerso variopinta farfalla dal volo leggero, ritornata alla vita ma in un diverso modo di essere.

Era anche questo un messaggio della vita per rivelare se stessa?

Non più bruco, ma farfalla; *“...si seppellisce un corpo di carne e ne risorge un corpo spirituale”* (1Cor 15, 44); *“Quegli che abbiamo conosciuto secondo la carne ora non lo conosciamo più così”* (2Cor 5, 16). Sta a noi cambiare i nostri occhi, togliere la pietra dal sepolcro e renderci conto che quel corpo, a noi così caro perché è stato il vestito della persona amata, ora rimanda a qualcos'altro, di cui riappropriarci con altri sensi, di cui riconoscere il volto in ciò che siamo e in ciò che lei ci ispira a essere. Prima due persone unite dall'amore; ora una cosa sola, che il ricordo distingue.

«Mamma... sei dentro di me!» esclamò Giuseppe. E per un attimo gli parve di vedere, in quel turbinio di foglie che l'autunno aveva strappato alle piante lì attorno, le sembianze della madre, subito sfumate in quelle della Madonna della Grottella.

«Mamma... anche tu!».

La Vergine aveva alzato gli occhi e lo stava guardando: «Non temere: io sono con te».

Era quello che aveva bisogno di sentirsi dire.

## 18

### Ti aspetto

«Figlio mio... figlio mio...».

Giuseppe era ancora una volta davanti alla Madonna della Grottella, il cuore intenerito dall'abbraccio che per quel breve istante stava rubando a Gesù, immedesimandosi in Lui.

«Domani... ti aspetto...».

«Domani? Cosa succede domani? Ah sì: la processione per la festa di San Francesco. E tu...?».  
«Ti aspetto...».

Con un fremito si scosse da quella breve sospensione.  
Gli succedeva spesso con la Vergine, la “mamma sua”, come la chiamava.  
L'icona era come la porta d'entrata in un mondo in cui le relazioni erano assaporate con i “sensi interni”: vedeva, sì, toccava, odorava, sentiva, presente a quelle stesse situazioni in cui Gesù, in cui Maria erano presenti; e parlava e ascoltava e gustava.  
Era immaginazione? Era realtà? Ma cosa importa se, alla fine, le sensazioni che gli restavano nel cuore erano così vive e gli davano così tanta vita?!  
Non erano i pensieri a condurlo in quella realtà, e non era sua volontà entrarci, ma vi si sentiva risucchiato, trasportato lì dove quel brano del Vangelo, dove l'atteggiamento di quell'immagine sacra, dove le parole cantate sull'onda di quella musica dolcissima volevano incontrarlo. E lui lì stava, e restava, caricandosi di quella bellezza, di quell'armonia che dentro di lui si trasformavano in pace profonda, per poi dirsi in pazienza, in tanta pazienza che la vita di ogni giorno gli richiedeva.

Quel giorno la chiesa era gremita. Il paese ci teneva a essere vicino ai suoi frati del santuario della Grottella e alle clarisse del convento di Santa Chiara in occasione della festa del loro patrono.

E Giuseppe, come neo sacerdote, guidava la processione. Indossato il piviale, si avviò col Santissimo lungo le vie del paese, seguito dai fedeli.

Ma fu al ritorno, appena varcata la soglia della chiesa, che successe l'imprevedibile.

Fu come se quel Cristo che, nell'ostensorio, egli teneva tra le mani, sobbalzasse al vedere la madre che lo attendeva in quell'immagine posta sopra l'altar maggiore. E Giuseppe seguì quel sobbalzo, se ne lasciò trascinare, e sentì che anche il suo cuore volava verso la “mamma sua”.

Poi... poi più nulla.

Un momento di buio vissuto in una luce accecante.

Tornò in sé mentre la gente attorno gridava, si agitava, lo indicava.

«Scusate... devo essermi addormentato...», farfugliò.

E si rifugiò in sacrestia mortificato e pieno di vergogna.

Dissero che era volato fin sotto l'immagine di Maria, le braccia aperte e gli occhi pieni di lacrime.

Era vero? Non lo sapeva. Lui non c'era.

## 19

### A caccia di un miracolo

Purtroppo la cosa non si fermò lì. Dopo quel primo episodio, sembrò che ogni occasione fosse buona per mandare Giuseppe in estasi: l'eucaristia, un discorso spirituale, un canto, un'immagine sacra... Tante cose diventavano finestre sull'oltre di Dio; e da quelle finestre qualcosa lo afferrava e lo trascinava con sé.

Nel frattempo la notizia si era sparsa, alimentando la curiosità e la concupiscenza del sacro: assistendo a una messa di fra Giuseppe, arrivando a toccarne la veste, ottenendone una reliquia, magari per una di quelle finestre si sarebbe potuto penetrare e rubare un miracolo!

Intanto Giuseppe si sgolava: «L'unico modo per ricevere è dare; Dio non cambia le situazioni, ma cambia il nostro modo di affrontarle; pregate: avere Dio vicino è quel che basta». Soprattutto esortava alla pazienza: quello era il miracolo che ciascuno poteva fare per cambiare le cose. «Chi ha pazienza in ogni loco non fa poco, non fa poco» era diventata la cantilena che insegnava a tutti.

In questo modo, con filastrocche, buone parole e discorsi semplici, anche quelli che erano venuti per conquistare il loro pezzo di paradiso se ne tornavano a casa avendo capito come fare per costruirlo loro stessi in famiglia e dentro di sé.

Ma anche a livello teologico questi avvenimenti avevano suscitato non pochi interrogativi: padre Tommaso, il guardiano del convento della Grottella, dopo un iniziale scetticismo aveva cominciato a chiedersi se quei voli non fossero un messaggio di Dio per quel momento storico che stavano vivendo: in piena controriforma, la Chiesa Cattolica aveva risposto alle esigenze avanzate da Lutero con una chiusura gonfia di ragionamenti; per le Chiese Protestanti, ossessionate dal peccato, la salvezza era l'unico problema. Puntando i riflettori su quel povero frate, forse Dio voleva dire che la strada per arrivare a Lui la trovi col cuore, non con i ragionamenti, e che la salvezza non è questione di inferno o di paradiso, ma di una pace interiore che trovi in Lui stando bene con gli altri.

«Il cristiano non è né sapiente né puro» concluse «E' semplicemente un innamorato della vita e di Chi, dopo avergliela donata, gli insegna a viverla».

Ma poi... perché quei voli? Alcuni vi avevano visto l'ambizione di conquistare il cielo, sostenuta da un'inspiegabile energia psichica. Padre Tommaso non aveva una risposta (e certamente, conoscendo Giuseppe, non era quella la spiegazione), ma sapeva che Maria, sulla propria esperienza, aveva affermato che *“Dio innalza gli umili”* (Lc 1, 52) e Gesù aveva promesso *“Quando sarò innalzato da terra attirerò tutti a me”* (Gv 12, 32). E su questa strada aveva portato la sua riflessione e l'aveva promossa tra i suoi frati.

Quelli però erano tempi in cui non solo il dissenso, ma nemmeno il ragionamento autonomo era permesso; e l'Inquisizione annusava odore di eresia in qualsiasi novità.

Così padre Tommaso fu gentilmente invitato a trasferirsi in un altro convento.

## 20

### Messo in scena

In mezzo a tutto questo, Giuseppe era confuso, frastornato. Ripreso dai confratelli, aveva poco da giustificarsi dicendo che non era in suo potere farlo o non farlo: «Trova un modo per far cessare questa baraonda», gli dicevano. «Non vedi che la gente viene per te e non per Dio?».

Non poteva dar loro torto: era diventato una scorciatoia per i desideri, non un dito puntato verso un oltre. Decise dunque di farla finita: frate asino doveva essere piegato come si fa con gli asini: a frustate.

Le notti non lo vedevano più chino sui libri al lume di candela per abbeverarsi alla sapienza della Parola, ma a torso nudo, inginocchiato sul pavimento, coi denti stretti a raffrenare i lamenti per le ferite che si procurava flagellandosi.

Serviva? No: i rapimenti estatici continuavano come prima, semmai rafforzati dalle difficoltà frapposte. Quando sei di Dio, è il tuo desiderio di Lui a sovrastare ogni prudenza, ad aggirare ogni tuo piano, per farti essere come Lui è, non come tu hai deciso dovresti essere. Dio usa del tuo corpo per portarti a Lui e tu lo castighi perché non deve farlo? E poi, un Dio che emerge calpestando l'uomo... che Dio è?



Ma fra Diego, il nuovo padre guardiano, approvava questa ascesi di Giuseppe, e nella sua testa la credeva causa dei voli, quasi questi fossero il sigillo divino d'approvazione su tale estrema mortificazione.

Tutto preso dall'ambizione di dimostrare al padre provinciale le proprie capacità nel gestire il nuovo incarico, gli propose una visita pastorale nei conventi della Puglia per far conoscere quell'edificante esempio di ascesi e santità che era padre Giuseppe. Non era, questa, un'ottima opportunità per elevare la spiritualità e moralizzare la vita dei frati, nello spirito della Controriforma?

L'idea fu comunicata a Giuseppe come un ordine, senza possibilità di replica. Ma non era anche lui, anzi soprattutto lui, implicato in quella scelta? Perché non ascoltare anche il suo punto di vista?

Perché, e come, accettare una decisione che non tiene conto di te?

Ai tempi del noviziato, Giuseppe aveva molto riflettuto sulla virtù dell'obbedienza, che per i religiosi è oggetto di uno specifico voto. Obbedisco quando ho fiducia che l'altro si stia prendendo cura di me, voglia il mio bene, si occupi e si preoccupi per me. Per me, non per sé: è qui la differenza. E lo fa in un momento in cui, per immaturità o inesperienza, io non ho la capacità di farlo da solo.

Non era questo il caso. Era evidente che qui l'immaturità e l'inesperienza non erano sue. Ma decise di obbedire ugualmente: una sfida a se stesso per saggiare la propria capacità di rendersi interiormente libero. Dando fiducia alla capacità della vita di mostrare da sé qual è la verità.

Quello che Giuseppe aveva temuto accadde: conoscerlo suscitava più curiosità che devozione. E tutti volevano assistere a quella che per lo più consideravano una strana esibizione. Anche forzandola: alcuni arrivarono a intrattenere con lui una conversazione spirituale al solo scopo di vederlo prendere il volo.

A Giovinazzo si toccò il punto più basso di tutta questa messinscena: nel duomo straripante di folla in attesa del "miracolo", Giuseppe celebrava la messa del Corpus Domini. Ma nulla succedeva. Per ben tre volte il padre guardiano gli si accostò per intimargli di rispondere alle attese di tutti. A un tratto Giuseppe si sentì mancare e venne accompagnato nel vicino convento delle Clarisse. E qui, alla vista di un'icona della Vergine, si illuminò in volto, si irrigidì e, con un gran sospiro, si alzò in volo.

Era troppo: quando la Chiesa non può gestire la manifestazione del sacro, vi si oppone, giudicandolo demoniaco. Dai soliti zelanti partì una denuncia al tribunale dell'Inquisizione. L'accusa? Messianismo: fra Giuseppe approfitta della credulità del popolino, conquistato con trucchi da palcoscenico, per propagandare strane idee.

## 21

### Io sono unico

E rieccoci: la diversità di Giuseppe ancora una volta lo stava cacciando ai margini, solo, inutile a se stesso e agli altri. Perché? Perché la diversità fa paura.

Preferiamo la mediocrità di chi non eccelle in niente e in nulla è particolarmente carente. Ci fa specie la mancanza di caratteristiche che consideriamo importanti o la stranezza di ciò che noi non abbiamo. Anche l'eccellenza ci disturba, e l'invidia se la getta sotto i piedi e la calpesta.

Nella cella del convento in cui l'Inquisizione l'aveva rinchiuso in attesa del processo, Giuseppe aveva tutto il tempo che voleva per pensare. E l'idea che fin da subito l'aveva catturato, nata forse dalla sua condizione di prigioniero, era stata quella della libertà.

Quella libertà interiore in cui aveva voluto provarsi nell'accettare per obbedienza quella spettacolarizzazione della propria relazione con Dio.

E cominciò a ragionare tra sé...

Le persone normali, mediocri, senza mancanze e senza eccessi recitano un copione socialmente imposto per farsi accettare dagli altri; invece, chi è tanto più o tanto meno degli altri è reso libero dalla propria diversità... tanto è già estromesso! Perché allora farmi condizionare dalle attese degli altri, allinearmi alla loro vita? Non permetterò che il loro giudizio mi imprigioni, non mi lascerò annullare dalla loro condanna. Sono una persona, né più né meno di chiunque altro; in più (non in meno!) ho la mia diversità, che renderà la mia vita più variegata. Non voglio sentirla più difficile, ma più sfidante.

Un Dio che ama non può aver creato per il fallimento. Semplicemente non ho ancora scoperto come giocarmi la mia diversità. So che tutti, in tutti i modi, si coalizzeranno per rendermi impossibile vivere ciò che mi distingue da loro, altrimenti dovrebbero riconoscere la banalità della loro normalità. Ma so anche che tutto è possibile a Dio. E allora vivere la mia diversità sarà il modo di verificare se Lui è con me su questa strada, se è suo dono la mia stranezza.

Intanto so questo: che Dio mi dà la curiosità di capire e la voglia di provarci...

Io sono unico.

Ciò che ho è unico.

E questa mia unicità è per essere dove gli altri non possono essere.

«Fra Giuseppe, rendi conto delle tue stranezze!». Così, secco secco, iniziò l'interrogatorio della commissione inquisitoria.

«E' la stessa domanda che io rivolgo a Dio» iniziò, pensieroso, Giuseppe. «Perché, che senso ha quel che mi dà di vivere? Ma soprattutto: perché in maniera così estrema? In fondo, tutto ebbe inizio con tanta semplicità, nella contemplazione della bellezza che mi circondava, in cui gustavo il cuore di Chi me la porgeva. Allora ero un ragazzino e poco o nulla sapevo di Dio e di come rivolgermi a Lui. Poi, con la preghiera, entrammo in un'intimità in cui Egli condivideva con me il suo modo di essere; sembrava volesse chiamarmi a essere Lui... ma non con pensieri... con una sorta di nostalgia che mi stringeva il cuore o di gioia che me lo faceva volare in alto...

Fu così anche quella volta: quel giorno mi misi a pregare per certe persone, ricordando il loro nome, il loro volto, quel che stavano vivendo. E, in quella contemplazione, il cuore, credo, mi fece volare lontano dalla mente, guidato dall'affetto a essere tutt'uno con loro. Lo capii più tardi, quando il richiamo di un confratello mi fece tornare a una realtà che faticosamente dovetti ricostruire e ricollocarmi in essa, rendendomi nuovamente presente a me stesso. Fu come se per quei momenti fossi entrato in un'altra dimensione. Anzi, no... trasportato, perché non ero più io a guidare. Come posso descriverlo...? Un addormentamento da cui mi svegliassi all'improvviso. E me ne vergognai, mi sentii a disagio per essermi distratto, per aver perso il contatto con la realtà.

Mi successe ancora, qualche giorno più tardi, con un'immagine della Madonna. All'accorgersi della mente seguì immediatamente un affidarsi del cuore, quasi che questa immagine mi chiamasse a sé per parlarmi, mi dicesse "Vieni qui, io ci sono, abbracciami". Era come se quell'icona fosse una finestra, una porta attraverso la quale entrare per incontrare Colei che lì era rappresentata».

«Ma da qui sei poi passato ai voli...!».

«...che sono un mistero anche per me. Anzi, soprattutto per me, perché, non avendone coscienza, non posso vedere, come voi, cosa sta succedendo. Io so solo che Qualcuno o qualcosa mi strappa il cuore dalla mente e lo tiene con sé. E non posso farci nulla. L'erba secca, toccata dalla scintilla, subito prende fuoco; e non può sottrarvisi. Se non è mia volontà, è la volontà di quel fuoco che mi si avvicina che dovete giudicare».

E il silenzio dei giudici espresse eloquentemente il disagio di trovarsi in un groviglio che la loro teologia non sapeva districare.

## 22

### Il processo

In quel periodo non si parlava d'altro: non più la terra, ma il sole è al centro dell'universo? Le teorie di Copernico, ora avvalorate dalle osservazioni astronomiche di Galileo, stavano mettendo in crisi le certezze di sempre: dunque la Bibbia si è sbagliata? e dove va a finire l'autorità di chi la interpreta? e alla tradizione, basata sull' "ipse dixit" degli antichi filosofi, cosa resta ancora da dire?

L'accertamento della verità delle cose veniva ora affidato alla ricerca di chiunque; bastava applicare il "metodo scientifico": osservo cosa sta succedendo, cerco di capire come può succedere, verifico la mia ipotesi mediante prove e controprove. Se nelle stesse condizioni si verifica lo stesso fenomeno, la mia ipotesi è confermata e diventa una legge. Ogni teoria che non nasce dalla replicabilità di un fenomeno è falsa. I fenomeni devono poter essere misurati, teorizzati e risultare quindi prevedibili.

La Chiesa stringeva i ranghi attorno alla teologia tradizionale e con i roghi scoraggiava il dissenso, ma si sentiva che qualcosa stava cambiando, che certe posizioni cominciavano a essere indifendibili, che non bisognava continuare a tenere gli occhi chiusi, ma lasciarsi insegnare dalla realtà... che non poteva più essere il campo della teologia, ma della scienza. Bene aveva detto Galileo: *"La teologia non ci insegna come vada il cielo, ma come si vada in cielo!"*.

Pur non potendo ammetterlo, anche la commissione inquisitoria che stava giudicando Giuseppe era coinvolta in questo clima, respirava questa nuova sensibilità; e ciò metteva in crisi quelle linee di giudizio che fino ad allora avevano potuto essere applicate con chiarezza per separare il vero dal falso.

I fenomeni. Quel che si poteva vedere, toccare, misurare. I fatti. Questi solo ora contavano. Per come si presentavano, non per come la tradizione finora li aveva letti. Difficile da digerire, questo approccio, per chi aveva appena finito di accendere gli ultimi roghi di streghe ed eretici.

Ma quant'era difficile esaminare, valutare, giudicare sul sentito dire, su fatti riferiti, su testimonianze non si sa quanto attendibili...

Il processo era entrato in una fase di stallo, con i giudici divisi tra gli increduli che volevano condannare e i possibilisti che chiedevano un supplemento d'istruttoria.

Fino alla messa... Quel giorno era stato chiesto a Giuseppe di celebrare l'eucaristia: almeno vedere se nelle normali funzioni di prete si comportava secondo l'ortodossia! Ma all'elevazione, *"...hoc est enim corpus meum"*, con l'ostia tra le mani si elevò anche lui, fatto uno con Colui tra le cui mani si sentiva.

Non servì altro. Ma nemmeno questo servì: gli increduli rimasero increduli e i possibilisti non si convinsero del tutto. E nessuno capì né il come né il perché. Ma il fatto c'era, e nessuno poté negarlo. Come non si poté negare la buona fede di Giuseppe.

E poiché anche i giudici erano fundamentalmente onesti, conclusero che di fronte all'inspiegabile occorre avere umiltà, senza la presunzione di costringerlo all'interno di ciò che sappiamo. «Siamo costretti ad ammettere che ciò che sappiamo è cosa assai minore di ciò che non sappiamo» dissero, almeno in questo unanimi.

Giuseppe fu scagionato e il suo caso deferito al Papa: bisognava comunque provvedere in merito al polverone sollevato da un entusiasmo popolare che rischiava di alimentare il miracolismo anziché il ricorso ai mezzi ordinari di santificazione offerti dalla Chiesa.

## 23 Emozioni

«Ecco, qui a Santa Teresa darei una postura meno rigida: la si dovrebbe vedere completamente abbandonata sulla nuvola come se si ritrovasse svenuta tra le braccia di Cristo». Papa Urbano VIII° era passato a vedere le fasi di finitura del busto marmoreo che aveva commissionato a Gian Lorenzo Bernini e questi ne aveva approfittato per mostrargli il bozzetto di un'idea che aveva avuto per rappresentare l'estasi di Santa Teresa d'Avila: «Magari un giorno ne farò una scultura, se trovo un committente».

Discepolo dei Gesuiti, Bernini in quella rappresentazione aveva voluto seguire le loro tesi sul valore pedagogico dell'arte sacra: *“I santi, con le loro estasi, aiutano a sentire emozionalmente, con il sangue e con la carne, cosa significhi l'afflato mistico che porta alla comunicazione con Cristo e che è prerogativa della devozione più profonda”*.

Sentire con il sangue e con la carne: al di là di tutte le sottili distinzioni teologiche operate dal Concilio per chiarire le proprie posizioni rispetto ai Protestanti, comunque incomprensibili ai più, era di questo che aveva bisogno la gente: potersi emozionare per un incontro reale con Dio. E come farglielo incontrare se non nella bellezza esaltata nelle chiese dall'arte barocca, nelle opere di carità, nell'esempio dei santi?

Ritrovare la capacità di emozionarsi in Dio: non era questo che la Chiesa aveva perduto? Questa perdita l'aveva portata al degrado morale, perché al suo posto aveva cercato altre emozioni, che il potere, i soldi, il sesso davano molto più concretamente.

«Ci sarebbe da esaminare il caso di quel frate che vola...». Il segretario gli posò sulla scrivania il voluminoso incartamento redatto dalla commissione del Sant'Uffizio. Il Pontefice saltò subito alla pagina delle conclusioni: nessuna mistificazione era stata rilevata e quindi nessun abuso della credibilità popolare. Soltanto la presenza, verificata *de visu*, di fenomeni spirituali inspiegabili, che suscitavano forti emozioni in chi si trovava a esserne spettatore.

La commissione aveva acclarato i fatti, ma il Pontefice doveva capirne il senso: qual era il messaggio di questi avvenimenti? Il seguito che avevano mostrava che la gente, più che dalle idee, veniva attratta dallo straordinario che suscita emozioni. Ma qual era l'esito di questo aver sfiorato il mistero di Dio: affidarsi a Lui e assumersi le responsabilità conseguenti o una mera richiesta di miracoli, riducendo Dio a servizio dell'uomo? Era fede o curiosità? La risposta non era univoca: finora c'era stato e l'uno e l'altro.

«Dai frutti li riconoscerete», pensò il Pontefice, «Questo è il criterio indicato da Gesù. E per verificare i frutti occorre dar tempo all'albero di maturarli. La prova del tempo fa crollare ciò che non ha solide fondamenta, ma nulla può contro ciò che possiede valide motivazioni: *“Se questa attività è di origine umana, verrà distrutta; ma se essa viene da Dio, non riuscirete a sconfiggere questi uomini”* (At 5, 39) aveva detto Gamaliele al Sinedrio che stava giudicando il fenomeno del nascente cristianesimo.

«Aspettiamo» decise dunque il Pontefice «e vediamo cosa succede. Destiniamolo ad Assisi: un'immersione alle radici della spiritualità francescana non può fargli che bene. Ma teniamolo anche ritirato, protetto da quel polverone che si è sollevato attorno a lui. E lasciamo fare a Dio: quel che viene da Lui sopravviverà».

## 24 Ricominciare

Non lo aveva capito subito, tutto preso dalla novità di andare nei luoghi dove San Francesco aveva iniziato la sua avventura: era stato, questo, il suo sogno di sempre.

Quell'isolamento che il Santo Padre aveva ordinato non escludeva soltanto il poter uscire per incontrare gente -e predicare, e consigliare e confessare, come facevano gli altri frati, ma gli impediva anche la partecipazione alle liturgie del convento. In pratica gli rimaneva solo la sua cella. Formalmente libero, ma sostanzialmente recluso.

Se ne rese conto la sera stessa, rileggendo la sentenza; e gli crollò il mondo addosso.

Spense il lume, ma non riuscì a prendere sonno.

Solo. Per sempre. Schivato dagli sguardi, allontanato dalle condivisioni, privato di qualsiasi presenza. Lui e la sua cella. Sentì su di sé l'oppressione di quelle quattro mura, che si stringevano, si stringevano fino a crollare su di lui, fino a soffocarlo. E lui fuggiva, fuggiva per corridoi vuoti e bui, che si allungavano senza fine, senza portare da nessuna parte. Non c'era più Dio, non c'era più la "mamma sua", solo buio e vuoto: il nulla che lo rendeva nulla.

Si addormentò, spossato, ma l'immaginazione trasmutò nel sogno.

Ed eccolo ancora davanti alla commissione che lo stava interrogando.

«Ti vogliamo aiutare...» gli dicevano. Ma i loro pensieri erano altrove e, lui, soltanto il fastidio che dovevano sopportare e da cui liberarsi al più presto.

A un tratto si sentì prendere per mano e una voce gli gridò «Scappa!». Si mise a correre, seguendola.

«Papà!»

«Scappa!», gli ripeté quello.

Suo padre era da una vita che scappava, braccato dai debitori e dai funzionari del fisco. Non aveva più famiglia; persi tutti i punti di riferimento, non aveva più nemmeno se stesso, non sapeva più chi era. C'era solo quella parola che continuamente lo inseguiva: «Scappa!».

E al termine di quella folle corsa, Giuseppe si ritrovò di nuovo solo. Solo e perso. Solo e disperato. Nel vuoto di tutto, perché da tutto era scappato.

Si svegliò oppresso da un'angosciante tristezza. Non voleva alzarsi, non ne aveva la forza. A che scopo? Per incontrare il vuoto faccia a faccia?

La luce del giorno cominciava a intrufolare le sue dita tra le imposte, sempre più insistente, e lo chiamava ad alzarsi. Lo fece per abitudine. O forse perché l'angoscia che lo attanagliava in quel letto lo stava soffocando.

Aprì la finestra e dovette chiudere gli occhi, abbagliato dall'onda di luce che aveva riempito la stanza. Che strano: com'era tutto diverso adesso! Davanti a quella luce che dava forma e consistenza alle cose che lo circondavano, i fantasmi suscitati dalle tenebre si ritraevano, si afflosciavano: nient'altro che ombre, figlie dell'oscurità, che, non più gonfiate di paure, perdevano le zanne, lasciavano cadere gli artigli.

Giuseppe fece un respiro profondo e si sentì già più rinfrancato. Dopo la notte era tornato il giorno. Era sempre stato così, ma esserci dentro è tutt'altra cosa che sentirlo solo parte del trascorrere del tempo.

Il giorno è spazio di novità, luogo di opportunità, occasione di sperimentazioni. Si può immaginare, si può creare, si può provare. Tutto può essere diverso se decidi di lasciarti essere diverso.

Scappare ti farà ripercorrere i soliti passi, che non portano da nessuna parte. E' rimanere che ti porta lontano. Rimanere per reimpastare in modo nuovo la solita creta. Tentando altre strade. Quali? Ritira le tue attese e ascolta la vita: imprevedibile, inattesa, sorprendente è la sua parola; ma occorre attenderla e sperarla.

Giuseppe decise che questa non era la sua fine,  
Decise che di qui tutto poteva e doveva ricominciare.  
Recluso nel corpo, non avrebbe permesso che gli imprigionassero lo spirito.  
Dio lo aveva fatto volare.  
Dio lo avrebbe fatto volare. Di nuovo.  
Perché *“quanti sperano nel Signore mettono ali come aquile”* (Is 40, 31).

## 25 Uno sguardo da fuori

Pioveva. Una pioggia lenta e sottile bagnava le foglie degli olivi che, sulle ultime balze del Subasio, incorniciavano la cittadina di Assisi.  
Dalla finestra della sua cella, al Sacro Convento, poteva vedere le case digradare sui campi, giù giù fino alla piana di Santa Maria degli Angeli.

Pioveva. Un po' anche dai suoi occhi.  
Guardando lontano, oltre l'orizzonte, il pensiero andava alla Grottella. Quanto gli mancava la “mamma sua”! Ora che non c'era più, anche i voli si erano fatti più radi e modesti, appena il sobbalzo di un corpo che il cuore pesante non sapeva più sollevare in alto.  
Sì, certo, lo sapeva che Maria non è in un'immagine. Ma poterla guardare e sentirsi guardato... era un'altra cosa! Era l'abbraccio di due anime che si comprendono, era dirsi a vicenda “io ci sono”, era uno svanire del tempo e dello spazio per volare l'uno nel cielo dell'altra.

Pioveva. Anche il cielo sembrava piangere la perdita del sole di ieri, incapace di sperare il sole di domani. Oltre il rimpianto, il rimorso: cos'aveva fatto di sbagliato, se quelle erano le conseguenze? L'esilio, la clausura non erano forse una sconfessione da parte della Chiesa? La fiducia negata, il travisamento delle tue intenzioni, una diffidenza che non trova punti d'appoggio in ciò che sei avevano calato una fitta nebbia sul suo futuro.

Pioveva. Ma ora si mise in ascolto. Il ticchettio delle gocce sulle tegole dei tetti gli sembrò un picchiettare di dita carezzevoli sulla sua testa, a calmare, a riordinare quel tumulto di pensieri disordinatamente sparsi nel dedalo della mente.

Si sentì trasportare in spirito fuori di sé, quasi che Dio, non più in immagini, suoni o pensieri, ma in quella pioggia lo chiamasse a sé, fatto pioggia per farlo pioggia. E volò, Giuseppe, volò nel vento che si incuneava tra le case degli uomini, volò tra le fronde degli ulivi turgide di linfa, volò nella nebbiolina leggera che accarezzava i prati. Ed era pietra, era foglia, era goccia.

E così, volando, fatto tutto a tutto, guardò a quella storia di un momento che si chiamava Giuseppe, che lo attendeva dietro a quella finestra, in quella cella, al Sacro Convento.

Dov'era lui?

Era quell'uomo seduto a guardare la pioggia o era la pioggia che guardava quell'uomo?

Era il piccolo frate incapace di tutto o era il vento soffiato dallo Spirito che volava in Dio per portarne agli uomini l'abbraccio e lo sguardo?

E lì c'era fatica, c'era sofferenza; qui c'era pace.

Lì pesantezza e paura, qui un sentirsi libero e leggero.

Si accorse, gustò, ringraziò.

E, leggero, rientrò dalla finestra a riprendere il peso lasciato.

Era ancora lui e non era più lui.

Tutto era perfetto così e non avrebbe voluto fosse diverso da così.

«Se la vita è in me e io mi lascio essere vita, da essa accolgo, in essa leggo qual è il prossimo passo, senza preoccuparmi di cosa fare, di come essere per riempirla».

Pioveva. Un po' anche dai suoi occhi. Ma ora erano lacrime dolci, che abbeveravano la sua sete di tenerezza. Con il cuore gonfio scese in chiesa per ringraziarne il Signore. Era quasi sera e non c'era nessuno. Un lume ardeva davanti al grande affresco della Maestà di Cimabue. Ed ecco la Vergine, con in braccio il bambino...

«Mamma...» esclamò Giuseppe «Sei qui!».

E, con un balzo, volò da lei.

## 26

### Qual è il nome di Dio?

In quel giorno di pioggia Giuseppe aveva scoperto il segreto per essere liberi nelle situazioni che ti imprigionano, ti soffocano, ti fanno male: guardarsi dall'esterno, dall'Alto, dal dopo; è così che si correggono quelle distorsioni che ti fanno vedere tutto come un dramma o come un'impossibilità o, viceversa, te lo fanno affrontare con eccessiva sicurezza. Quando, in questo modo, ti sarai reso libero e solido, dovrai scoprire, ascoltandola dalla vita, qual è la direzione da prendere, perché la vera libertà non è da, ma per.

A Giuseppe una direzione i suoi voli l'avevano data: verso Dio.

Ma Dio dov'è? E come lo si incontra?

A certe persone non si può dire di no; e così anche le disposizioni più strette possono essere interpretate per allentare le loro maglie. Suor Maria Francesca questo lo sapeva, e l'appartenenza alla casa di Savoia le aprì la strada nell'ottenere dal padre generale dei Francescani e dal vescovo di Foligno il permesso di visitare padre Giuseppe.

Non era soltanto la sua nobiltà, ma anche la sua fama di santità ad accompagnarla: dallo sfarzo della corte Sabauda era scesa nelle strade di una Torino decimata dalla peste per ridare una possibilità di ricominciare alle ragazze più segnate dalla vita: madri ingenuie, violentate o prostitutesi per fame.

Ma a questa donna, che tutto aveva avuto e tutto ora cercava nella fede, una cosa sola mancava: quell'intimità profonda con Dio, quell'incontrarlo in un abbraccio che unisce, quello slancio del cuore che aveva sentito raccontare di Giuseppe.

«Anche a me manca una cosa...» le confidò Giuseppe dopo averla ascoltata: «Dare concretezza all'amore vivendolo con le persone. E' questo che mi pesa di più del mio isolamento».

«Un isolamento che ho provato anch'io, pur vivendo in mezzo alle persone. Una corte, quella di mio padre Carlo Emanuele I°, che era occasione di incontri continui, ma vuoti, superficiali: mi immergevo tra la gente e mi ritrovavo più sola di prima. Sono andata tra i poveri perché mi sentivo povera. Non per dare, ma per cercare: come fanno a resistere nella loro situazione? Cosa trovano nella vita che li rende capaci di andare avanti?».

«E hai trovato...?»

«Sì... ho capito che, quando non si ha niente, ci si sente ricchi a condividere quel poco che si ha. E che una parola, un gesto, uno sguardo ce l'hanno tutti da poter donare per risollevare il cuore.

E' solo quando mi sono coinvolta nella loro vita cercando qualcosa per me che ho capito il "Beati i poveri" di Gesù: nel Regno di Dio siamo tutti poveri e siamo tutti ricchi quando lo siamo assieme. E allora la parola "condivisione" sparisce perché non ha più senso. In una famiglia si condivide forse? No: molto semplicemente, uno ha quando l'altro ha, è quando l'altro è. Dare è voce del verbo essere».

«Tu ce l'hai già la tua intimità con Dio» esclamò Giuseppe «Come vuoi chiamarlo, se non Dio, questo spirito che ti muove dentro e ti fa essere una con gli altri?».

Sì era vero: in quel che faceva sentiva che lei c'era, ma c'era anche qualcosa di molto più grande di lei. Un Qualcosa che era in lei e nell'altro per realizzare un incontro, più importante di qualsiasi dare e ricevere, ma che, pure, passava proprio attraverso quel dare e ricevere.

«Il problema però ora l'hai creato a me...» replicò Giuseppe tra l'amaro e il divertito. «Torno a sottolinearlo: che senso ha questo mio rapporto mistico con Dio se non si traduce in amore concreto per le persone? Con la sua scelta di incarnazione, Gesù ci ha detto che questa è la strada! A volte sento così inutile questo mio carisma... e con ciò inutile anche la mia vita!».

Suor Maria lo guardò stranita: «Perché credi che invidi il tuo rapporto con Dio? Per le tue estasi? Per i tuoi voli? No, non è questo. L'intimità con Lui sento che ti dà serenità anche nella situazione pesante che stai vivendo qui. E' questa serenità il tuo carisma, il regalo che puoi fare a chi sta pure lui vivendo una situazione pesante. Ma come? Come può anche lui, come posso anch'io trovare questa serenità?».

Giuseppe ristette, pensieroso. Stava ancora pensando a quella giornata di pioggia il cui quieto parlare gli aveva così tanto insegnato e ancor di più rasserenato l'anima.

«Ecco...», disse, «forse il segreto è essere come la pioggia, che cade su tutto e tutti, abbeverando e dissetando. Benedici. Benedici tutto e tutti. E' questo un altro modo di riempirsi della Bellezza del mondo e ringraziare e sentirsi uniti a Chi ce l'ha data. E, con il cuore pieno, non si può non essere sereni».

Si alzò, Giuseppe, e strinse a sé quella suorina così traboccante d'amore e così umile da ignorare che quello era l'unico vero nome di Dio. Uniti nella loro diversità, sentirono che l'uno con l'altra erano le braccia dell'abbraccio di Dio. Unici e per questo indispensabili: Dio è nel meglio che solo tu puoi fare e che la tua storia ti ha affidato.

## 27

### Coi piedi per terra

*Chi ha la carità  
è ricco e non lo sa.  
Chi carità non ha  
è steril quel che fa.  
Carità non ricercata  
è Dio che l'ha ispirata.*

Giuseppe era stato nascosto, ma il suo canto diceva che c'era. E quelle parole in musica si intrufolavano per i corridoi del convento, destando curiosità: chi c'è che non si sa chi è?

«Se non è stato detto, ci sarà un motivo...» osservava qualcuno, chiudendo l'argomento. Ma, pur senza svelare il loro autore, quelle e altre parole avevano cominciato a incidersi nella memoria dei frati tornando e ritornando, aiutate dalla rima, dal ritmo e dalla musica, che le trasformavano in una danza mnemonica.

Padre Anselmo era il predicatore più stimato del convento; per le sue profonde conoscenze teologiche, maturate in lunghi anni di studio, era lui che predicava nelle celebrazioni delle grandi feste, lui era chiamato nelle parrocchie quando c'era bisogno di scuotere le coscienze di fronte a qualche grave accadimento o per solennizzare i momenti forti della comunità.



Eppure, ultimamente questo suo brillante ministero era minato da un cruccio che lo tormentava: aveva avuto la curiosità di verificare l'impatto delle sue parole e si era accorto che, dietro le lodi e l'apprezzamento, la gente in realtà non ricordava quel che aveva detto né aveva capito quel che aveva voluto dire.

Ed ora... queste filastrocche in musica che gli si infilavano nella mente e non ne volevano uscire. Non solo: lo facevano pensare! Nella loro apparente semplicità, erano in realtà un gomitolo che chiedeva di essere dipanato fino a trovare il messaggio in esso nascosto.

Di fronte a quelle rime, i suoi sillogismi presentavano le armi e si dichiaravano sconfitti.

Gli veniva quasi da piangere. Se non era il ragionamento, che cosa aveva presa sull'animo dell'uomo? Era una domanda capace di mettere in crisi una carriera, la sua, fondata su anni di studio, ed esigeva una risposta.

Nessun ordine era stato diramato riguardo a quell'incognita presenza e quindi nessuna obbedienza veniva richiesta... Anselmo seguì quella voce, cercò, trovò.

Un discreto bussare distolse Giuseppe dal suo canto.

«Batti lu fierru finché è cautu».

Anselmo entrò. «Cos'hai detto? Non ho capito...».

«Batti il ferro finché è caldo: se sei arrivato alla porta di questo recluso, significa che stai cercando qualcosa che ti preme molto. E un desiderio forte è spesso il Signore che ce lo mette in cuore. Hai fatto bene a seguirlo. E ora dimmi...».

«Le tue strofe... si incidono nell'anima!».

«Sapienza contadina! E' quel che da secoli fanno i nostri vecchi: quando capiscono qualcosa della vita che sembra loro importante per sé e per altri, lo trasmettono in poche, incisive parole, il "proverbio", che da allora diventa commento a una situazione che un po' a tutti capita di incontrare e spesso indicazione per affrontarla. Ne vuoi un esempio?»

«*Ci ole lu male dell'autri, lu sou è vicinu*» (A chi vuole il male degli altri il suo è vicino);

«*Ci mangia sulu se 'n fuca*» (Chi mangia solo si affoga);

«*Na cipoddha nnanzi rretu no ssi càrcula*» (Una cipolla in più o in meno non si calcola);

«*Pé tre caddhri te sale se perde a minescia*» (Per tre pizzichi di sale si perde la minestra)».

«Sembrano quasi passi delle Scritture».

«Sì, perché come le Scritture nascono dalla vita e parlano alla vita. In un linguaggio che tutti riescono a capire perché cammina coi piedi per terra».

«Forse è qui il mio errore: i ragionamenti della teologia volano così in alto...».

«E vanno bene così, se parli a chi può capirli. Ma la gente normale capisce e ascolta solo ciò che parla della sua vita. E lo ricorda se è ancorato a un'immagine, a un esempio, se riesci a condensarlo in una frase».

«Non è semplicistico? La teologia ha così tante cose da dire!».

«Ma perché non lasci che le persone le scoprano da sole? Tu apri una strada e addita un orizzonte. Se la tua proposta tocca la vita, la curiosità farà il resto. Ammetti invece che vorresti imporre la tua risposta. Non credi che, se qualcosa è vero, col tempo saprà emergere da ogni seria ricerca? Qualche sbandamento iniziale ci sarà, certo, ma per una foga di pensiero a cui bisogna dare fiducia!».

«Ma così nascono le eresie!».

«Che si radicalizzano quando le combatti, anziché parlarci assieme. Non ti basta un Lutero? Io torno alla saggezza popolare, che mi sembra una buona compagna di viaggio della teologia: tutto ciò che di questa quella non capisce, non dico che è inutile, ma certo non costruisce l'uomo. Che è quel che ha fatto Gesù. Io con le mie strofette cerco di dare qualche spintarella in questo senso. E vedo che, quando cadono al posto giusto nel momento giusto, qualcosa succede».

Colpito e affondato. Anselmo se ne stava lì, seduto, con gli occhi bassi, senza trovare parole, lui che con le parole sapeva costruire di tutto.

Giuseppe lo guardò con tenerezza, e, poggiandogli una mano sulla spalla, «Non buttarti giù», gli disse. «Quello che sai è prezioso. Ma ancor più prezioso è quello che sei. E, se lo lasci fare, lo Spirito prende da quel che sai e da quel che sei per parlare al bisogno di chi hai davanti. Sai... per ricordarmelo, in segno di umiltà, prima di dire o di scrivere qualcosa, io mi dico: *“Signore, tu lo Spirito sei e io la tromba; ma senza lo fiato tuo nulla rimbomba”*». Sì, Anselmo ora aveva una sfida e una via; e con una nuova luce negli occhi riprese il suo cammino.

Mentre per i corridoi del convento risuonava una nuova canzone di Giuseppe:

*Salve Regina,  
rosa senza spina,  
giglio d'amore,  
Madre del Signore,  
fammi questa grazia:  
che non mora peccatore.*

## 28

### Accoglienza

Sulle orme di padre Anselmo, altri frati cominciarono ad arrivare; dapprima alla spicciolata, poi perfino a gruppetti. I superiori fingevano di non vedere; a loro bastava poter introdurre, di tanto in tanto, qualche personaggio di rilievo, la cui visita li lusingava e dava lustro al convento.

Anselmo era diventato un frequentatore assiduo di quella cella: era affascinato dalla saggezza pratica di Giuseppe, tanto più preziosa quando si faceva strada su cui le persone venivano accompagnate ad affrontare i loro problemi.

E anche di questa un giorno volle carpire il segreto.

«Sembra quasi che tu sappia leggere dentro il cuore delle persone...», osservò. «Un grande dono ti ha fatto il Signore!».

Giuseppe si rabbuiò, piegandosi su se stesso come fosse stato colpito da un pugno allo stomaco.

«Un dono doloroso, che è costato sangue. Ma...», e qui sollevò lo sguardo a seguire un pensiero che sembrò consolarlo, «anche pieno di dolcezza. Sai... puoi accompagnare gli altri verso Dio se su quella strada ti ci sei consumato le scarpe, imparando a conoscerne ogni curva, ogni sasso sporgente, ogni precipizio senza barriere di protezione; ma anche i punti in cui puoi riposarti e godere della bellezza del panorama. Su quelle curve ci sei andato fuori strada, su quei sassi ci sei inciampato, in quei precipizi sei caduto; ma sempre una mano si è posata su di te a toglierti lo sporco, a fasciarti le ferite, a indicarti l'alba oltre la notte. Quando conosci te stesso come peccatore nella misericordia, hai conosciuto Dio e conosci l'animo di ogni uomo, perché ogni uomo è più o meno simile a te. E' questo, solo questo che ti rende capace di accompagnare».

Il sangue e l'acqua sgorgate dal costato di Cristo colpito dalla lancia, la morte e la risurrezione... una serie di rimandi pasquali si accavallavano nei pensieri di Anselmo nell'ascoltare, anzi, nel ripercorrere con lui quella strada.

E Giuseppe continuò...

«Sono sempre stato un tipo collerico. Collerico e orgoglioso. Ricordo quella volta, da ragazzo, quando un tipo mi prese in giro davanti a tutti. Gli sferrai un pugno e poi estrassi il coltello a serramanico, avventandomi su di lui. Mi fermarono appena in tempo i miei compagni. Mia madre, avvertita del fatto, venne con un bastone e me ne diede tante che

me lo ruppe addosso. “Meglio un figlio morto che un delinquente”, urlava. Quella notte la porta di casa restò chiusa per me e dovetti dormire sotto un portico. Ma imparai la lezione. Ci sono situazioni in cui viene toccato dentro di te qualcosa che ti fa tanto male; o che ti spingono a infilare la scorciatoia per riempire quel vuoto immenso che ti senti dentro... E perdi la testa.

Per tanti anni, per tentare di cambiare, mi sono punito come ha fatto mia madre con me. Le mie debolezze sono rimaste diseguate negli schizzi di sangue sui muri della mia cella, strappati con la sferza dalle mie carni».

«Ed è servito?».

«Orgoglio... Orgoglio di chi crede di farcela da solo seguendo un sogno di perfezione che lo renda accettabile a se stesso, agli altri, a Dio.

No, non è servito: non puoi risollevarvi te stesso da terra tirandoti su per i capelli.

Quel che un po' alla volta (con calma, tra alti e bassi) mi sta cambiando è il “Pecoriello”: *“Ecco l'agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo”*. Lui, non io. Accogliendolo in me, non sforzandomi di seguire una norma morale».

«Vuoi dire che non serve l'impegno personale?».

«Sì... e no... Tutto si gioca su quella parola: accoglienza. Provo a spiegarmi con un esempio. L'accoglienza, se è vera, ti porta a tener conto di chi è dentro di te, come una madre il figlio. L'accoglienza è un concepimento: sei ancora tu, ma con qualcun altro che cresce dentro di te. E tu non sei più solo donna: sei madre. E questo si manifesta nel tuo ventre e nei tuoi comportamenti, che tengono conto di ciò che ora sei e di chi sta crescendo dentro di te. Una madre non fa per dovere, ma per un'esigenza interna. Anche lei qualche volta perde le staffe, certo, ma con una struggente nostalgia l'Amore la riporta sempre a Sé. E così anch'io proteggo in me il mio Dio bambino, che, con la sua presenza, mi protegge da me stesso e mi fa ciò che Lui è».

L'amore che ti attira a essere Lui; Dio che si fa come noi per farci come Lui; L'uomo che vive in pienezza quando ama ed è amato, e così manifesta chi è Dio (*“Gloria Dei homo vivens”*)... le parole dei padri della Chiesa, sedimentate nella memoria di Anselmo, gli sembrarono prendere vita e forza rispecchiandosi nelle semplici parole di Giuseppe.

«L'Eucaristia!», esclamò, «Ecco qual è il segreto: l'uomo fatto Cristo dalla sua presenza in lui; l'Eucaristia, che rinnova il mistero dell'incarnazione!».

Giuseppe sorrise e non disse nulla: erano considerazioni che cominciavano a essere già troppo alte per lui.

Ma, quando fu uscito, Anselmo lo sentì cantare:

*Cosa grande ha fatto Amore:*

*creatura il Creatore.*

*In quel pane, una natura*

*Creatore e creatura.*

Anche Anselmo sorrise: si erano capiti perfettamente.

## 29

### Piccole cose...

Pasqua: l'insperato si fa possibilità; l'impercorribile, strada aperta ai passi di chi crede, spera, ama.

Pasqua: dove c'è il fallimento e la disperazione, tutto ricomincia. In una prospettiva completamente altra.

Pasqua: per chi cammina con Cristo, il momento di celebrare un passato divenuto orizzonte per ogni futuro.

Ma per Giuseppe no: lui non poteva, bloccato nella sua cella da un'obbedienza che lo lacerava dentro, mentre tutti erano alla solenne messa pasquale. I canti e le preghiere che udiva in lontananza graffiavano il suo desiderio di esserci, facendogli ancora più male. Con ali di inquietudine, lo sfiorò il dubbio (assurdo, certo, lo sapeva benissimo! Ma...) che se lui non era lì, Lui non era lì per lui. Ma, allora, dov'era?

*“Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se incontrate il mio diletto, ditegli che sono malata d'amore!”*. Erano le parole del Cantico, ma quanto le sentiva sue in questo momento!

*“Dov'è andato il tuo diletto, o bella fra le donne? Dove si è recato il tuo diletto, perché noi lo possiamo cercare con te?”*. «E' in chiesa, con gli altri...» voleva rispondere. Ma in quel mentre lo distrasse il canto di una cinciallegra, tanto vicino da riuscire a farsi spazio tra i canti dei frati.

«Tididù tididù tididù tì, Tididù tididù tididù tì» diceva la cinciallegra. E, balzandogli in petto, il cuore esclamò: *“Una voce: il mio diletto!”*. «Cosa c'entra?» gli rispose, sospettosa, la mente. Ma, con la voce della cincia, Dio continuò: *“Alzati, amica mia, mia bella, e vieni!”*.

Venire? E dove? E poi... l'obbedienza mi impone di rimanere qui, nella mia cella.

«Ma solo un poco!».

«No!».

«Un momento!».

«No!».

Giuseppe chiuse la finestra da cui quel canto importuno era penetrato e si mise a pregare. Ma chi pregava, se quella voce l'aveva chiusa fuori?

Il canto adesso era cessato. La cincia era volata via. E un dubbio cominciò a farsi strada dentro di lui: a chi devi obbedienza, Giuseppe: agli uomini o a Dio?

*“Ho aperto allora al mio diletto, ma il mio diletto già se n'era andato, era scomparso. Io venni meno, per la sua scomparsa. L'ho cercato, ma non l'ho trovato, l'ho chiamato, ma non mi ha risposto”*. Ancora una volta, il cuore si fece sentire e lo rassicurò: *“Il tuo diletto è sceso nel suo giardino, fra le aiuole del balsamo, a pascolare il gregge nei giardini e a cogliere gigli”*.

«Sì, attirami dietro a te, corriamo!», gridò Giuseppe e, scendendo a precipizio le scale, uscì dal convento verso quello scampolo di boschetto dietro le mura da cui proveniva tutto quel vociare di uccelli che cantavano a Dio la loro gioia per l'aprirsi della nuova stagione.

E, in quel boschetto, Lui lo aspettava. Non solo in quelle voci canore, ma anche nelle gemme ingrossate che qua e là sbocciavano di foglie novelle, nei ciuffi di Primule gialle che si facevano largo tra le foglie secche, nel viola delle Epatiche e nel verde dell'Elleboro, nei lunghi petali bianchi che attorniavano lo sporgente pistillo del Dente di Cane. E, sopra di tutto, quel cielo azzurro steso come un velo sul variopinto abito della terra in festa.

In tutto Lui c'era. In tutte queste piccole cose, semplici e meravigliose.

*“Il mio diletto è per me e io sono per Lui”*; c'era altro da dire?

Di lontano, le note del Te Deum avvertirono Giuseppe che la messa stava per finire.

Con il cuore traboccante, accarezzò di un ultimo sguardo quelle trasparenze di Dio e si riavviò verso la sua cella.

Lungo i corridoi incrociò i primi frati di ritorno dalla messa.

«Ciao! Come stai? Come va?» gli chiedevano premurosamente, conoscendo la sua difficile situazione. E, nel rispondere loro, sentì che anche quella era preghiera, rivolta a un Dio che in così tanti modi sa esserti vicino e non si stanca di ripeterti «lo sono qui!».

Non solo: *“Come sei bella, amica mia, come sei bella!”*, diceva il diletto all'amata. E Giuseppe capì che non soltanto poteva trovare Dio nella bellezza, ma Dio stesso si emozionava nel trovarla in lui. Come un fiore in quella primavera, anche Giuseppe si sentì una piccola cosa semplice e meravigliosa.

### 30 Ma si può?

Ci sono momenti in cui ti senti uno schifo. Il tuo avvertire Dio dentro di te dov'è andato a finire? E' solo per quando stai bene e non ci sono problemi? Ti sembra di essere un'altra persona... e te ne vergogni, dopo che è passato quel momento.

Questo era il subbuglio di pensieri che ingombra l'animo di Giuseppe quella notte.

Cos'era successo? Una sua parente di Copertino, certa Veronica Desa, in pellegrinaggio ad Assisi, aveva chiesto di vederlo, ma il priore aveva negato il permesso.

«Ma come? Nella mia cella c'è un via vai continuo di frati, di nobili e prelati -e io sono sempre disponibile a tutti- e ora perché viene a trovarmi una persona cara, lei non può?».

Le rispettive ragioni erano state avanzate con un tono alterato e presto erano volate accuse e parole grosse. E ciascuno si era ritirato col fermo proposito di non voler avere più niente a che fare con una persona tanto spiacevole e che non capisce niente.

«Chiederò il trasferimento: io qui non ci voglio più stare. Ma che obbedienza e obbedienza: questa è dittatura! Come si fa a obbedire a un'ingiustizia? Buono sì, ma non stupido!».

Ma questo ribollire di rabbia che pompava pensieri violenti gli squarciava il petto di un'amarezza senza sbocco, perché non aveva chiesto a Dio di ascoltarla.

Come, dopo l'alta marea che ha battuto gli scogli con onde spumeggianti, il mare si ritira passo passo calmando la sua foga, così la rabbia, nel cuore di Giuseppe, lasciò il posto a un disagio spaesato, per cui non sapeva più chi era, se un frate innamorato di Dio o una belva assetata di vendetta.

«Che schifo!», ripeté ancora una volta.

Lo sfumare l'una nell'altra di queste distinte personalità gli faceva sentire sempre più chiaramente che una non gli apparteneva e l'altra era lui, quel che voleva essere; e lo chiamava a sé.

Quella, pure, reclamava i suoi diritti calpestati; ma le prevaricazioni del priore svanivano velocemente all'orizzonte, mentre questo lui più vero si sentiva soffocato dal ricordo di quelle parole urlate a difendere ragioni che, sì, erano vere, ma poste com'erano state non avevano provocato altro che contrapposizione.

Sempre più viva si fece l'esigenza di scrollarselo di dosso e di tornare a rivestire il suo lui in sintonia con gli altri e con Dio, di tornare a stare bene con se stesso. Nostalgia di pace, di orizzonti più grandi, via, lontano da queste ripicche da poco: questo ora urgeva.

L'alba lo colse con una nuova decisione nel cuore: con voce calma avrebbe riconosciuto le ragioni del priore ed esposto le proprie; e, per la propria parte, avrebbe chiesto scusa di aver trasceso. Lo fece. Una certa tensione naturalmente c'era, ma una strada di comprensione aveva cominciato ad aprirsi.

Ora Giuseppe poteva rispondere compiutamente alla domanda di Anselmo: la Grazia è una mano che ti viene tesa per rialzarti, ma, se non l'afferri, rimarrai a terra.

E, per ricordarselo, anche questa volta tradusse in versi quel che aveva capito:

*Levati anima mia,  
non star più giù,  
come cadavere morto  
e qui sepolto.  
Levati e vedrai quel vago volto,  
splendente più del sole,  
del buon Gesù.  
Levati anima mia,  
levati su,*

*già che ti chiama  
il nome di Gesù.*

### 31 Esserci

La notizia era appena stata riportata da due frati appena arrivati da Napoli: in città c'era la rivoluzione. Stremato dalle tasse imposte dal sovrano spagnolo, che, a fianco dell'imperatore, stava combattendo per sradicare il protestantesimo in Germania, il popolo si era ribellato. A capo della rivolta si era messo un contrabbandiere, un certo Masaniello, dalle indubbie capacità organizzative: costituito una sorta di piccolo esercito, aveva liberato i prigionieri dalle carceri di stato e rinchiuso al loro posto il viceré con tutto il suo seguito di burocrati, costringendolo ad abolire le gabelle e a concedere la parità di diritti politici e civili a nobili e popolo. La litigiosità interna al movimento aveva poi portato al fallimento della rivolta, con l'uccisione dello stesso Masaniello, ma la sua figura era adesso un mito per il popolo, che sentiva la propria condizione non più un destino ineluttabile: volendo, impegnandosi, le cose potevano cambiare!

Anche da un punto di vista religioso il popolo sentiva ingiuste le tasse per sostenere la guerra: qualche anno prima, gli imperiali che assediavano la città di Magdeburgo avevano saccheggiato, stuprato, ucciso infine incendiato e distrutto, in un'orgia di violenza che aveva scandalizzato anche il mondo cattolico. Era ammissibile compiere simili atrocità in nome di Cristo, cristiani contro cristiani? Il credere a un certo modo di salvarsi giustificava l'uccisione di chi la pensava diversamente? Erano trent'anni che durava quella guerra, e la popolazione della Germania si era ridotta a un terzo di quella che era prima del conflitto. Terribile!

Rinchiuso in quel convento, lontano dalla violenza della battaglia, ma anche al riparo, in fondo, dal disastro economico in cui viveva la popolazione invasa, Giuseppe si chiedeva cosa fare, qual era il suo posto in questa tragedia: «Come esserci quando non posso esserci?».

Con invidia pensava agli altri frati che potevano uscire e condividere un pane e una parola con chi ne aveva bisogno. Ma lui?

«Potrei vivere per scelta quel che gli altri vivono per necessità» e cominciò a far quaresima nei pasti di ogni giorno, per sperimentare una fame che lo facesse sentire vicino a chi non aveva cibo.

«Potrei pregare per loro!» e presentava al Signore le sofferenze dei popoli in guerra, chiedendogli di intervenire.

«Potrei trovare il modo di convincere i protestanti dei loro errori» e si vedeva autore di scritti di una teologia che metteva d'accordo tutti.

«Potrei... potrei...» ma tutte queste idee gli si accavallavano nella mente senza che nessuna di esse riuscisse a prenderlo completamente.

Quel giorno Anselmo tornò per la solita chiacchierata e Giuseppe ne approfittò per condividere l'angustia che gli stringeva il cuore.

«Mio padre era contadino e mia madre ha tirato su sette figli» iniziò a raccontare Anselmo. «Hanno fatto qualcosa per i problemi del mondo? Certo nessuno li ricorderà per questo. Ma hanno costruito e portato avanti quella zolla di mondo che la vita ha loro assegnato. Su questa zolla siamo nati io, i miei fratelli, le mie sorelle, e ciascuno a suo modo sta facendo la sua parte. Qualcuno si aspettava che diventassi teologo anziché contadino? Certamente no! E nemmeno io. Ma la vita ti parla attraverso quel che sei nella situazione

in cui ti trovi. Probabilmente, se ora fossi un pescivendolo a Napoli, anch'io mi ribellerei contro le tasse ingiuste; e se fossi un protestante in Germania lotterei per la mia fede; ma sono un frate predicatore e... predico. E ora sono qui con te per imparare a parlare in modo semplice al cuore della gente semplice. Questo ora mi chiede la vita. Né più né meno. Non di più, seguendo progetti miei di grandi imprese che gratifichino la mia autostima; non di meno, abdicando al compito che la vita mi ha assegnato».

Giuseppe abbassò la testa, pensieroso. In effetti si chiedeva come mai quelle sue belle idee, così generose, dai pensieri non gli si imprimevano nel cuore, ma fluttuavano, cambiavano e svanivano come nubi d'estate. A Dio non interessavano?

«No» concluse «Anche se io volo, Dio ha i piedi ben piantati per terra ed è appena qui accanto che vuole incontrarmi».

## 32

### La vita in comune

“Qui accanto”. Facile a dirsi. Prenderti cura di chi ami e che ti ama: meraviglioso finché ti riempie il cuore e senti che ogni gesto fatto per l'altro ti fa volare in alto.

Appena arrivi tutti ti fanno festa, appena l'altro ti conosce si entusiasma: sei la novità che spezza la banalità dell'ordinario, sei la speranza che il diverso sia migliore, sei la promessa di una risposta sempre pronta e sempre presente. Ma poi... no: anche tu sei come gli altri e gli altri non sono migliori né peggiori di quelli che finora hai conosciuto. Scappi da una famiglia per farti una tua famiglia, esci da una comunità per entrare in un'altra e... dopo un po' tutto è come prima. Chi hai tanto desiderato avere vicino ora è... troppo vicino; e ti senti stretto, ti senti soffocato e hai bisogno di spazio e di aria. Credevi che stare accanto fosse un canto, che amore facesse rima con cuore, e ora questo stridere di nervi, questo fastidio che ti fa bollire dentro non sai come interpretarlo.

Eppure...

Eppure è con questa persona, è con queste persone che stai costruendo la tua avventura nella vita, loro fanno parte della tua vita e tu della loro. Ciascuno portando il suo contributo... che spesso è un contributo-contro: qualcosa che fa vacillare in te strutture pericolanti e per questo pericolose; e non è un male che crollino per poter essere ricostruite su più solide fondamenta. Anche questo è amore?

Giuseppe stava incesplicando in un groviglio di pensieri. Nelle letture della liturgia che stava celebrando, il profeta Isaia aveva appena detto, parlando del servo del Signore: *“Non griderà né alzerà il tono, non spezzerà una canna incrinata, non spegnerà uno stoppino dalla fiamma smorta”* (Is 42, 2-3). E l'offertorio l'aveva messo in crisi: offrire con Cristo la vita per la salvezza degli altri... Era fin troppo evidente: non gli veniva chiesto quello schiantarsi le carni per soffrire con Cristo nella sua passione. No, non c'era amore in questo, ma la vanità di un eroismo che ti fa sentire superiore agli altri. Rispondere senza inalberarsi quando gli altri pretendono, riuscire a ragionare quando ti assalgono, sopportare mentre ti sfiniscono, comprendendo queste reazioni come dettate da paure, bisogni, stanchezza: questa era la delicatezza che Dio chiedeva al suo servo. Questo era davvero sacrificio eucaristico: prendo le mie paure, i miei bisogni, la mia stanchezza, carne di ciò che io sono, e sopra di esse invoco lo Spirito, che scenda su di esse e le impregni di sé, perché da questa mia carne, povera, malata, ferita, incapace, inadeguata, nascano le parole e i gesti di Cristo.

Non erano buoni propositi quelli che Dio gli chiedeva in quell'offertorio, ma lui stesso, radicalmente, per farsi tramite della sua salvezza.

«Se io mi tolgo da questo scambio di colpi che continuiamo a darci, tu sei rinviato a te stesso, a vedere in te cosa c'è che non va. E, se vuoi, a prendertene la responsabilità. Il tuo perfezionismo non ti porta alla perfezione, i tuoi scrupoli non ti fanno innocente, le tue lamentele non stimolano risposte e le tue accuse non sempre nascono da verità.

Rinuncio a vincere perché possiamo vincere entrambi. Allo stesso modo di Dio, che crea ritirandosi e lasciando essere».

«Ne sarai capace, Giuseppe?», si sentì chiedere. «No, lo so che non ne sei capace. Ma io è proprio lì che sono. Vuoi essere con me?».

«Con te, Signore...». Giuseppe non riuscì a rispondere, ma rispose per lui il suo cuore, che lo trascinò fuori di sé. E il suo corpo e i suoi pensieri non poterono che seguirlo.

Ritornato in sé, Giuseppe trovò le parole per esprimere quello che davvero voleva per poter essere con Cristo accanto agli altri:

Dammi, Signore,  
fede, speranza e amore.  
Io e te assieme:  
vivere questo è vita vera.

### 33

#### Una vocazione?

L'ennesima visita di qualche importante personaggio preannunciata dal priore. Ma questa volta c'era qualcosa di diverso: lo si avvertiva dal fermento di preparativi con i quali si stava tirando a lucido il convento. Buon ultimo, lo venne a sapere anche Giuseppe: l'ospite misterioso era nientepopodimenoche Giovanni Casimiro Waza, l'erede al trono di Polonia, di un territorio che, circondando il Baltico, comprendeva buona parte dell'Europa nord orientale. Catturato dai Francesi durante una delle battaglie di quella interminabile guerra, una volta liberato aveva deciso di farsi Gesuita e ora, al termine del noviziato, era prossimo a prendere i voti. Una scelta che impegna una vita, difficile, soprattutto quando si è pressati dalle aspettative altrui: per la Compagnia sarebbe stato un grande onore; per la Corona di Polonia, non avendo suo fratello figli a cui lasciare il trono, una grande disfatta.

«Com'è nata questa decisione?», volle informarsi Giuseppe.

«Due anni in prigione sono lunghi da passare, ogni giorno senza sapere cosa ti accadrà domani. Potere, onori, vittoria, ricchezze, tutte cose che prima riempivano e davano un senso alla tua vita, ora si dimostrano incapaci di sostenerla: fumo, nient'altro che fumo che svanisce tra le mani. E' allora che ho deciso: se fossi stato liberato, mi sarei dedicato a ciò che resta in eterno, lasciando le vanità di questo mondo».

Un altro avrebbe esclamato: «Ben fatto! Così si fa! Scegliere Dio è scegliere il bene più grande!». Ma a Giuseppe qualcosa non quadrava. Anch'egli si era dedicato a Dio, ma non aveva scelto al termine di un ben argomentato ragionamento, no! La sua sensazione era quella di essere stato scelto, anzi, quasi forzato con emozioni che lo avevano travolto e messo alle strette, fino a sentire che essere uno con chi lo stava attirando era l'unica via d'uscita.

«Non lo so...» iniziò a dire scuotendo il capo «Non ti sembra che più che una scelta per Dio si sia trattato di una fuga da tutto ciò che ti aveva deluso? E poi.... Sono le cose che ti hanno deluso o il tuo modo di usarne? Sono le persone o il tuo essertene fatto condizionare? E, ancora, credi che il rapporto con Dio possa prescindere dalle persone e dalle cose? La vocazione non è scegliere tra Dio e il mondo, ma scegliere come servire



Dio nel mondo. Perfino qui, in questa mia reclusione, la mia vita prende senso in Dio quando in qualche modo mi faccio tramite di Lui, come con te adesso, o anche, più semplicemente, diventando un punto interrogativo, che suscita domande o un punto esclamativo, che desta stupore».

«Quindi il tuo consiglio è...».

«Aspetta. Non aver fretta: nel tempo, l'amarrezza, la delusione, il rancore si depositano e torna a farsi udire quella voce sottile ma insistente che ti dice cosa è giusto... anche se spesso è faticoso e non ti va a genio. Ma solo quando sei nella pace, una pace profonda che dura nel tempo, puoi essere sicuro che la tua scelta è quella giusta, perché allora quello che decidi di fare è in sintonia con quello che ti senti chiamato ad essere».

Venuto per ricevere una conferma, al principe Casimiro, avvezzo all'ossequio della corte, sembrò gli venisse strappato di dosso quell'abito da Gesuita in cui gli sembrava di aver trovato una nuova identità. Non poteva accettarlo. Non era nei suoi progetti.

E i suoi progetti lo portarono a entrare nella Compagnia di Gesù prima e a correre per una porpora cardinalizia poi. Ma la vita con le sue esigenze alla lunga ha ragione di una debole motivazione: alla morte del fratello Ladislao, Casimiro tutto abbandonò per il trono. Dopo vent'anni di un regno disastroso, in cui la Polonia perse gran parte del proprio territorio, Casimiro si ritirò dalla scena politica e finì la sua vita come abate del monastero di Saint Germani des Prés.

«Una vita sballottata qua e là dalla volontà personale, che cerca di galleggiare tra le difficoltà anziché affrontarle con Cristo»: così aveva commentato quella visita Giuseppe, guardando il suo ospite allontanarsi.

E, sedutosi, prese la penna per scrivere quella che invece era la strada sulla quale lui voleva camminare:

*O bella volontà del mio Signore,  
che sazia l'anima e fa contento il core.  
A te m'abbraccio, o Croce sacra e santa,  
a te dono la vita tutta quanta,  
a te lego ogni mio van desio,  
ogni cura ed onor del mondo rio.  
A te, o Croce, ogni speranza fisso  
e a Gesù, che in te sta crocifisso!  
E faccio dire a tutti ad alta voce:  
tutto è nulla senza la santa Croce.*

### 34

#### Attirare... ispirare...

All'abate Rapaccioli

Illustrissimo, conosco il suo desiderio di trovare la volontà di Dio riguardo al problema che le sta a cuore. Le assicuro che io stesso lo presenterò a Dio durante il sacrificio eucaristico, invocando lo Spirito sulla disponibilità della S.V. a mettersi in discernimento per trovare quale sia il bene da attuare nella situazione che sta vivendo.

Alla Sig.ra Sulpizia Frenfanelli

Carissima Figlia, le sono vicino in questa sua malattia e voglio pensare che la sua fede saprà appoggiarla a quella consolazione che il Signore le darà se a Lui affida la sua pena.

All'ill.ma Sig.ra Marchesa Vaslani

Illustrissima Signora, il mio Padre custode mi ha dato una sua nella quale mi parla di quelle due questioni. Le assicuro la mia preghiera perché scrutando nel suo cuore assieme a Dio, e lasciandosi toccare dal suo amore, sappia trovare il modo di risolverle per il bene suo e di tutte le persone coinvolte.

Giuseppe posò la penna e rilesse con attenzione quanto aveva appena scritto: era ciò che serviva nella situazione che stavano vivendo i suoi interlocutori?

Di solito scriveva d'istinto, così, senza troppo pensarci. Non era questo che aveva raccomandato Gesù? *“Non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo”* (Mc 13, 11).

In fondo, che cosa era importante dire? La gente era preoccupata del suo problema e vedeva solo quello; si rivolgeva a lui per un consiglio o una preghiera e vedeva solo lui. E allora lui alzava quello sguardo fissato sul problema, deviava quello sguardo rivolto a lui e lo spostava su Cristo. *“Guardate a Lui e sarete raggianti”*, diceva il salmo (Sal 33, 6); e ancora: *“Io mi glorio nel Signore; ascoltino gli umili e si rallegrino”* (Sal 33, 3); ed è così che si percepiva: lo sguardo fisso in Dio e il cuore intento all'ascolto. Qualcuno gli si accostava? «Cercalo e, se sei umile, se già non hai la tua soluzione in tasca, ascoltalo; e, cercandolo e ascoltandolo, “Kaire!”, “Rallegrati!”: puoi farlo, perché Dio per primo ti sta cercando e ti ascolta».

Certo, non tutti poi alzavano lo sguardo, non tutti si lasciavano accompagnare: alcuni sapevano già dove andare ed era lì e solo lì che volevano andare. Cosa cercavano? Una conferma, anche un aiuto, ma per continuare a camminare sulla propria strada. Bisognava opporsi? Valeva la pena disincantarli? Mah! Chi sa...? Lui non lo sapeva e Cristo non ve lo spingeva. Preferiva rimanere lì, immerso nel suo Signore e immergerci chi voleva accompagnarlo. Per gli altri poteva solo pregare alzando a Dio la propria perplessità: «Signore, tanto cercare dove credono di trovare e continuano a non trovare... Vogliono solo cambiare attività, non aprirsi alla novità!». Per loro l'unica risposta era la simpatia, che sa capire e aspettare... senza mollare.

Lasciare essere... non mollare... due cose contrapposte! Ma l'amore non esiste senza libertà; e la libertà non sussiste senza l'amore. Come allora far convivere rispetto e premura nell'accompagnare una persona? Giuseppe pensò alla propria storia con Cristo: non si era sentito spinto, ma attirato, non convinto ma ispirato. «Attirare... ispirare... lasciandomi essere una finestra aperta su di Lui, perché è a Lui che i miei occhi e il mio cuore sono rivolti. Io ci sono, ma sparisco e c'è Lui. E, spiccando il volo dalle mie mani, puoi volare ad abbracciarlo».

Così era successo a lui. Nella libertà di farsene ispirare o meno, la sua esperienza era una strada aperta per tutti.

Giuseppe alzò lo sguardo da quelle lettere e si diresse verso la finestra. Il sole stava tramontando proprio in quel momento. Anche questo era un messaggio?

Uscire di scena. Dopo aver scaldato, dopo aver illuminato, ma... uscire di scena.

A ciascuno la sua strada.

A ciascuno la sua responsabilità.

La mia, Signore, sei Tu:

*Vieni vieni Gesù mio creatore  
infiamma tu il mio cuore.  
Vieni, deh, vieni Gesù mio clemente  
e acquieta la mia mente.  
Vieni vieni e non tardare,  
che senza te, Gesù, non posso stare.*

**35**  
**Cos'è il bene?**

Il priore era rimasto della sua idea: nessuna visita da parte di gente comune sarebbe stata autorizzata. Ma non era questo che ora faceva star male Giuseppe. Lui era sempre stato convinto che, parlandosi, un accordo lo si trova; e ora invece quel che si trovava davanti era un muro, un muro che si abbassava in un inchino quando si trattava di far passare un Giovanni Casimiro Waza, principe di Polonia, o un Federico di Sassonia o una Cristina di Svezia.

Giuseppe non dubitava che il priore cercasse di far bene. Ma era quello il bene? O era solo il "suo" bene? Anche quello di Giuseppe poteva essere semplicemente il suo bene, uno tra i tanti beni possibili. Ma allora... c'è un Bene? O ciascuno cerca il proprio in competizione con gli altri? Qual era la verità? E poi... c'era davvero una verità?

A Giuseppe risuonavano dentro le parole di Gesù: *"Io sono la via, la verità e la vita"* (Gv 14, 6), ma in quei tempi di inquisizione c'era davvero da chiedersi se la Chiesa cercasse la verità e se i modi per trovarla fossero davvero una via alla verità. La tortura delle streghe, i roghi degli eretici, il sospetto elevato a sistema -che egli stesso aveva sentito su di sé nel giudizio a suo carico- avevano generato un clima di paura in cui ciascuno temeva per la propria vita. Per assicurarti la vita nell'aldilà, la Chiesa arrivava a togliertela nell'aldiqua. Ma qual era, com'era la vita promessa da Gesù?

Frastornato da questo turbinio di domande che gli giravano per la testa, Giuseppe si affacciò alla finestra. Giù, nella valle, gli olivi ondeggiavano i loro rami al vento; o erano braccia che si agitavano per richiamare la sua attenzione, per additargli lì, nella natura, un significato che tra gli uomini non si trovava? Da tempo non gli succedeva; fu un attimo e la sospensione dalla realtà in cui entrò fu il suo modo di dire "Eccomi!" a quel Dio che ora, attraverso la natura, voleva rispondere alle sue domande. E i suoi occhi videro la Parola che Dio gli stava mostrando: "Il Bene è bellezza e armonia. E' uno stormire di foglie levato da un vento leggero: tutte si muovono a cercare la luce e il calore del sole; ciascuna ha il suo posto e non nasconde quello dell'altra".

Non volò, questa volta, ma fu il suo cuore a volare in alto, stupito e commosso che la risposta fosse così semplice e bella:

La Bellezza è il criterio del Bene.

La Bellezza è il vestito della Verità.

Se il bene non ti affascina, ma te lo senti imposto tuo malgrado, non è bene, ma la dittatura di chi attraverso di esso vuol contrabbandare i propri interessi. Il bene rispetta ed emoziona. Il Bene è calore.

Se la verità non ti apre la mente e non s'inchina di fronte al mistero, umile e stupita, rischia di uccidere tutto ciò che non comprende. La verità libera e non ferisce. La Verità è luce.

Non solo bellezza, ma anche armonia dicevano le foglie.

Armonia: quando più strumenti musicali non si soffocano a vicenda imponendosi l'uno sull'altro, ma accordano le rispettive melodie rendendo le note consonanti.

Ci sono io e ci sei tu. Ci sei tu ma ci sono anch'io. Magari in posti diversi: non occorre che io vinca a tutti i costi in ciò che ci divide. Posso trovare altri spazi di gioia e lasciare a te quel che la tua fragilità o i tuoi problemi non ti permettono di cedere. Posso vincere, anziché su di te, su me stesso, cogliendo questa situazione come occasione per imparare a uscire dai miei condizionamenti e crescere in libertà interiore.

Sì, bellezza e armonia: questo era il messaggio del creato. Solo la bellezza e l'armonia rendono Bene il bene e vera la verità.

Lentamente, in una grande dolcezza, Giuseppe tornò a posarsi nella sua realtà. Ma la pace che aveva sentito dentro ora poteva fargli da guida nel cercare di portarla anche attorno a sé, con una pazienza creativa. Lasciandosi stormire nel vento dello Spirito.

### 36 Tempo perso?

Trasferimento: un mondo da lasciare, un ignoto da accogliere. Di nascosto, per non lasciare tracce. Un altro ordine -dai Conventuali ai Cappuccini- per sviare le ricerche. Giuseppe doveva sparire. Troppa curiosità, con probabili deviazioni dalla religione alla superstizione. Destinazione Pietrarubbia: un convento sperduto tra le montagne. Forse la soluzione definitiva.

Ma perché tutta quella gente per accompagnarlo? Avevano paura che scappasse? O che, accorgendosi della sua partenza, qualcuno volesse trattenerlo? Già: gli abitanti di Assisi gli si erano così affezionati che avevano voluto nominarlo cittadino onorario. Pochi, quasi nessuno, erano quelli che avevano potuto vederlo, dato lo stretto isolamento in cui viveva, ma saperlo tra loro era come se Francesco fosse tornato.

Due sbirri e un Domenicano inviati dal Papa: questi i suoi compagni di viaggio. Tanto silenziosi quelli quanto loquace questo: e il tempo che non voleva rimettersi e il deprecabile stato della strada, e la salute del Papa e i problemi con gli stati protestanti, e le differenze tra san Domenico e san Francesco e gli ultimi pettegolezzi sui personaggi della corte pontificia... Giuseppe assentiva col capo o rispondeva a monosillabi, il pensiero diviso tra la nostalgia di quello che aveva lasciato e il timore per quello che lo aspettava.

A un certo punto, involontariamente sbottò in un moto di insofferenza, mentre un pensiero importuno gli attraversava la mente: «Ma non la finisce mai questo qui di parlare? Sarà per questo che li chiamano frati predicatori!».

Se ne accorse, il Domenicano, e, senza smettere di parlare, il suo dire si fece più acido e allusivo: ah, che tempi erano quelli, in cui certi religiosi, anziché divulgare la sana dottrina od occuparsi in opere di carità, se ne rimanevano oziosi col pretesto di parlare con Dio. Ma era poi Dio quello o una loro fantasia, una costruzione della loro immaginazione per continuare a ravvoltolarsi nei loro problemi persuadendosi poi di aver trovato con Lui una soluzione? Un risolino beffardo sottolineò che di qualcuno si stava parlando; non dei presenti, naturalmente: che scherziamo? Non mi permetterei mai!

Com'è difficile rimanere calmi mentre l'ipocrisia di chi ti sta parlando ti pianta il coltello addosso e subito nasconde la mano. E ancora più difficile quando, per carattere, le sue punzecchiature ti fanno salire dentro dei fumi che ti annebbiano il cervello, portandoti a scattare come una molla: più forte, più cattivo, là, adesso ti faccio vedere io!

Un sobbalzo della carrozza sull'acciottolato distrasse per un attimo Giuseppe, che volse lo sguardo oltre il finestrino. Il rincorrersi dei pioppi piantati a filare lungo la carreggiata, nel suo ritmico passargli davanti agli occhi, agì su di lui come uno scrollone: «Svegliati! Ti stai lasciando prendere dallo scuotimento paralizzante dell'ira!».

«No, non voglio essere quello che non sono» si ripeté Giuseppe.

Ancora per qualche istante lasciò riposare lo sguardo su quella campagna la cui dolcezza gli riempiva il cuore e, più calmo, tornò a posarlo sul suo interlocutore. La fatica del viaggio e del continuo parlare avevano avuto la meglio su di lui, che si era addormentato e già aveva cominciato a russare.

Il silenzio appena -e faticosamente!- conquistato permise a Giuseppe di riflettere su quanto era appena successo per ricavarne una lezione di vita.

«Posso scegliere di non rimbeccare» si disse. «Il mio silenzio è affermare che c'è un Altro a fianco di noi due e scegliere di non parlare se non prima a Lui e solo dopo averlo ascoltato. Potrebbe anche essere che quel che Lui ha detto basta: ho capito cosa sta succedendo in me, in te, fra di noi e questo apre prospettive più importanti da percorrere che non togliermi il prurito di risponderti per le rime».

Tornò a guardare fuori dal finestrino. I coltivi si susseguivano ai boschi, le messi alle piante, quasi che l'uomo e la natura si fossero dati una mano per dipingere quel quadro in cui tutto esprimeva bellezza, armonia, vastità. E tutto diceva «Dio!». E in tutto Dio si diceva. Chi, se non Lui, gli aveva parlato, appena qualche istante prima, sciogliendo la sua rabbia?

Sapeva che il breviario lo aspettava e che quello era il momento giusto per recitare l'ufficio, sfruttando quel tempo vuoto creato dal viaggio. Ma aveva senso ascoltare Dio nelle Scritture mentre Dio gli stava parlando là fuori, in uno stupore che lievitava in lui pensieri ed emozioni?

Per quella volta il breviario rimase nel borsone.

«Posso rallentare, posso aspettare, posso rimanere senza fare» pensò Giuseppe «E gustare quel che mi è regalato quando non cerco». Poi, quasi in un proverbio: «Il tempo che non riempio è quello che mi riempie!».

### 37

#### Un miracolo?

Dalla finestra della sua cella, nel nuovo convento, il suo sguardo non accarezzava più i loquaci olivi, ma si scontrava con i taciturni cerri dalla foglia dura e spinosa. Anche il silenzio, che ad Assisi si intercalava coi rumori del borgo, qui era spesso, grigio, tetro, opprimente.

Dio c'era anche lì, ne era sicuro, e ne udiva il dirsi e ne risentiva i palpiti, eppure... eppure anch'Egli veniva svaporato da quel silenzio.

Sembrava così lontano il tempo del suo alterco con il priore di Assisi; e quasi lo rimpiangeva: almeno lì c'era qualcosa per cui combattere, qualcuno con cui prendersela. Qui no: niente e nessuno.

Cercava di riportare alla memoria i tempi della Grottella, con i suoi animali, le fatiche al convento, e poi la gente, tanta gente, con cui era bello stare e confrontarsi e parlare di quel Dio che allora sentiva così vicino. Ma quel passato gli sembrava ora così... passato, e le sue unghie smussate, incapaci di graffiare il presente.

Cosa gli restava? le sue estasi? i suoi voli? Ma quel rapporto così intenso e a senso unico con Dio ora gli sembrava una maledizione, forse addirittura una deviazione apprestata dal demonio per separarlo da quel Dio tanto più reale che i suoi confratelli incontravano in chi aveva bisogno del loro aiuto.

«Qualcuno che abbia bisogno di me, a cui far sentire che io ci sono per lui. Ecco, questo mi ci vorrebbe». Ma come fare? La fiammella della speranza vacillò ancora per un attimo. E poi si spense.

I Cappuccini, si sa, sono i frati del popolo, della gente semplice. Di quella gente semplice che più di ogni altro è tribolata dalla fatica del vivere quotidiano per mancanza di risorse, di capacità, di opportunità. E a questa gente bisognava insegnare a sperare. Con le devozioni, che, dando tempo al Signore, te lo fanno sentire più vicino. E -perché no?- anche mostrando che la fede può strappare a Dio lo straordinario del miracolo.

Giustina Antimi da Macerata Feltria da anni non riusciva ad alzarsi dal letto per la debolezza provocatale da un ascesso al petto, che, nonostante le cure provate, continuava a sanguinare. Un frate passato per casa durante la questua le aveva parlato di quel "santo" da poco arrivato al convento.

«Mi raccomandi alle sue preghiere!», sospirò, toccata da un refolo di speranza.

«Qualcuno ha bisogno di me!». Non era più un monologo quello che ora intratteneva con Dio, ma un dialogo a tre, in cui Giuseppe caricava nel suo cuore la sofferenza di Giustina e si presentava a Dio con le mani vuote, ma aperte a ricevere.

Fece portare a Giustina una crocetta di legno, simbolo di quel Cristo che ci è accanto nelle nostre croci; Egli che, nella sua impotenza, può contagiarcì la sua speranza.

Giustina ora sentiva che era ospitata nel cuore di qualcuno, che di Qualcuno più grande si faceva segno e mediatore. Chiese di partecipare a una messa con padre Giuseppe: pazzia, nelle sue condizioni, ma tutto il paese si mise a disposizione per rendere possibile il trasporto dell'ammalata.

Giuseppe la riconobbe; ora aveva anche un volto da portare nel cuore. E, nell'eucaristia, su quel corpo martoriato lì davanti a lui, invocò lo Spirito, perché in esso manifestasse la carne del Cristo crocifisso, in attesa di essere risuscitato dal Padre nel suo amore fedele. Nel momento in cui l'ostia veniva alzata verso il Padre, e con essa il corpo di Cristo e in esso il corpo crocifisso di Giustina, in un ultimo dolore lancinante le uscì dal petto l'ultimo fiotto di sangue, misto ad acqua.

L'ultimo. Giustina era guarita.

Che cos'era successo? Nessuno seppe spiegarlo e Giuseppe non sapeva dirlo.

Sapeva solo che Giustina stava bene. E ora anche lui stava meglio.

## 38

### Via Crucis

La carrozza l'aveva portato a Fossombrone, ai piedi del colle dei Cappuccini, e ora doveva salire la mulattiera che portava al convento.

Anche a Pietrarubbia l'isolamento era fallito e un nuovo trasferimento si era reso necessario.

«Non finirà mai questo Calvario?», si chiese. E una salita al Calvario era anche quella rappresentata nelle stazioni della Via Crucis che fiancheggiavano il sentiero.

Giuseppe si fermò un momento davanti alla prima: *"Gesù è condannato a morte"*. La memoria lo riportò al suo processo a Napoli, davanti all'Inquisizione, vissuto con la morte nel cuore.

*"Gesù è caricato della croce"*, recitava il secondo cartiglio. E a lui non avevano forse messo sulle spalle la croce del confinamento in solitudine?

*"Gesù cade per la prima volta"*. Assisi: il primo luogo di esilio.

Giuseppe saliva per l'erto sentiero e cominciava a essere impressionato da quelle coincidenze, da questi passi di Cristo verso la croce in cui si rispecchiava il suo stesso percorso.

*"Gesù incontra la madre"*. Maria... suor Maria di Savoia! Quanta consolazione in quell'amicizia!

*"Gesù viene aiutato dal Cireneo"*. Anselmo, il suo amico teologo, con cui aveva condiviso la fatica di entrare in tante situazioni ingarbugliate e trovare in Dio il modo di scioglierle.

*"Gesù è asciugato dalla Veronica"*. Veronica, la sua parente venuta ad Assisi per fargli visita e seccamente respinta dal priore. Quella volta anche lui poteva dire di aver sudato sangue per l'amarrezza e la delusione. Ma nessuno aveva potuto stargli vicino per asciugarglielo.

“Gesù cade per la seconda volta”. Pietrarubbia, la replica del confinamento. Più duro nelle intenzioni, ma voltosi in consolazione nel “consolare le pie donne”: Giustina e tante altre, ammalate nel corpo e nello spirito, l’uno e l’altro sollevati da una parola detta col cuore.

“Gesù cade la terza volta”. Eccolo qui, ora, il terzo luogo della sua reclusione.

“Gesù è spogliato”. Per tagliare tutti i ponti gli avevano vietato di scrivere e di comunicare con l’esterno. Privato della parola, un uomo è ancora un uomo?

“Gesù è crocifisso”. Un tuffo al cuore e Giuseppe si sentì mancare. Dovette sedersi, la testa che gli girava e il battito impazzito.

«Cosa mi chiedi ancora, Signore?». Come gli sembrava lontano il tempo leggero in cui col cuore pieno cantava

*Quando amerò te solo  
farò così felice volo  
ogni cosa lasciando  
Gesù mio, te solo gustando.*

Com’è facile promettere quando nulla ti viene chiesto!

Dopo un respiro più profondo, sentì che l’ansimare del respiro si era calmato. Riprese a salire. Quasi non fece caso alle rimanenti stazioni della Via Crucis tanto il pensiero era rimasto fisso sul Crocifisso.

«Anch’io...?», si ripeteva, mentre la paura gli stringeva la gola, rendendogli corto il respiro.

«E come?».

Era giunto al piazzale del convento, dove, nel mezzo di un’aiuola verde, era stato collocato un grande Crocifisso di legno. Si inginocchiò e alzò le mani verso di Lui, guardandolo negli occhi.

«Come avverrà questo?».

Ma, sulla croce, Cristo taceva.

## 39

### La risposta della croce

Veniva avanti appoggiato a un bastone di nocciolo scortecciato, leggermente incespicando sulle sconessioni del pavimento. Giuseppe, che aveva aperto la porta della cella proprio in quel momento, si fermò per farlo passare. Ma fu quest’ultimo a fermarsi e, giratosi verso di lui, gli sfiorò delicatamente il viso con le mani, cercando di leggerne i tratti.

«Chi sei? Non ti conosco... sei nuovo?».

«Sì, sono appena arrivato».

«Ah, sei il frate che vola?».

«S..sì...».

«Beh, allora accompagnami, tu che ci vedi. Volevo uscire a prendere una boccata d’aria».

«Al grande crocifisso?».

«Proprio lì. E’ davanti a lui che di solito mi fermo a pregare».

«Ci ho provato anch’io, appena arrivato. Ma non parla, non mi risponde. E sono preoccupato, perché finora il dialogo con lui è sempre stato così facile! Io gli dico e Lui mi parla attraverso quel che mi succede, nella natura, nelle Scritture. Ma ora è silenzio, è un brancolare nel buio...».

«Benvenuto nel mio regno!», osservò sorridendo Guglielmo, il frate cieco.

«Lascia allora che ti parli di ciò che ho imparato da questo mio buio. La croce (e ciascuno di noi ha la propria) è come un muro che si mette di traverso al nostro cammino. E noi avanti...! Ci sbattiamo addosso, proviamo a scarlo, cerchiamo di abatterlo. Ma... se non fosse il muro, se fosse invece la nostra direzione a essere sbagliata? Se il muro fosse una provvidenziale opportunità di cambiare direzione a una vita troppo sicura di sé? Un

ostacolo, un'impossibilità che ti obbliga a una svolta... Magari un giorno potresti benedirlo perché ti ha reso un uomo ben diverso da quel che avevi pensato nei tuoi piccoli progetti. Come le mie tenebre: sono diventate per me il luogo di un ascolto assoluto, in cui ci siamo solo io e te, o io e l'Altro, e spesso io, te e l'Altro, senza alcuna distrazione».

«Ma questo silenzio...».

«Ti sto appunto dicendo che sei tu a leggerlo come vuoto, come mancata risposta. Ma... se fosse proprio questa la risposta, la risposta a una domanda senza senso?».

«Gli avevo chiesto di dirmi come affrontare la mia croce...».

Questa volta fu Guglielmo a restare a bocca aperta.

«Ma... ma... e non hai trovato risposta?».

«No».

«Se ce l'hai davanti la risposta! E' Lui la risposta! Tu che gli occhi ce li hai, guardala in quel corpo inchiodato e sanguinante e ascolta quel che ti dice: "Non puoi capirmi se non ti senti anche tu inchiodato a una croce. E ora sai che posso capirti perché anch'io, come te, sono inchiodato a una croce". L'ho imparato dalla mia esperienza: non serve prevedere, non serve prepararsi; la croce arriva e ti travolge. Comunque. Non puoi gestirla: non ci riuscirai. Ma puoi starci se non sei solo».

«E chi può essere più solo di me?» pensò Giuseppe, ricordando di essere un recluso.

Guardò verso il Crocifisso, ancora cercando una risposta, e notò che teneva gli occhi bassi, come cercasse qualcuno ai piedi della croce.

«Mamma!» esclamò Giuseppe, avvertendone la presenza, invisibile eppure tanto reale «Sei qui... anche tu!». E, tra le lacrime, sentì risuonargli in cuore quelle stesse parole dette tanto tempo prima dall'alto di quella stessa croce: *"Madre, ecco tuo figlio; figlio, ecco tua madre"*.

Quella sera, nella sua cella, Giuseppe prese il suo breviario e, per ricordarsene, scrisse questi versi nel risvolto della copertina:

*Gesù, Gesù,  
ora lo so:  
sulla mia croce  
quando ti cerco  
ci sei anche tu.  
Più nulla temo  
con te e Maria.  
Dammi il tuo amore  
e così sia.*

## 40

### La via della libertà

Chi erano i Cappuccini, i frati nel cui convento si trovava ora a vivere? Giuseppe sapeva che si erano staccati dagli altri frati minori, appena un secolo prima, per il desiderio di vivere una maggiore radicalità nei consigli evangelici, sulle orme di San Francesco. Ritornare alle origini, alle motivazioni e allo stile di vita del fondatore: perché questo bisogno, impellente al punto da portarli a separarsi dai fratelli con cui avevano fino ad allora camminato?

Ne volle parlare con Guglielmo, il frate cieco che sapeva vedere lontano.

«Sei tu che vuoi volare verso il Crocifisso?» gli chiese il Cappuccino.

«No: è Lui che mi attira irresistibilmente verso di sé».



«Vedi? Anche prendere il volo dal nido in cui sei nato non è una scelta tua, ma una chiamata della vita. E capisci che è vera quando, seguendola, senti che finalmente respiri a pieni polmoni, le tue energie vengono rimesse in gioco, stai vivendo una vita che ora è davvero tua. Prendere strade diverse non è mai indolore, ma è lo Spirito che crea diversità per rispondere ai cambiamenti della storia.

A cosa ti chiama la vita? A volte è subito evidente nel bisogno delle persone in mezzo alle quali ti trovi a vivere, altre volte senti che il primo passo è quello di essere tu a cambiare, guadagnando quella libertà che ti permetterà poi di risponderle».

«La libertà... da cosa?».

«Da tutto! Hai mai pensato che i nostri tre voti è proprio a questa libertà radicale che vogliono portarci?

La povertà: non ho bisogno di altro, non sono legato;

La castità: non ho bisogno di altri, non sono condizionato;

L'obbedienza: non ho bisogno di me stesso, non sono autocentrato.

E quando non ho alcun bisogno sono libero di seguire quel desiderio che mi porta oltre me stesso per creare vita vivibile».

«Il Paradiso!».

«Sì, o la vita eterna, o un mondo fondato sull'amore che non ha confini né di spazio né di tempo... ci sono tanti modi di chiamarla. Ma alla base o lungo il percorso di ogni cammino di risposta alla vita c'è sempre il faticoso ma entusiasmante recupero della propria libertà. Quando sai stare in piedi da solo perché non dipendi più da altri, da altro o da te stesso, allora sì puoi stare con gli altri, che ora non si sentiranno più succhiati dalle tue esigenze e dalle tue pretese. Il contrario dell'amore, infatti, non è l'odio, ma il possesso e la manipolazione. Amare è non possedere l'altro; solo da questa posizione puoi rispondere ai suoi bisogni».

«Dunque, voi Cappuccini...».

«Non siamo dei fanatici che si macerano nella povertà, nella castità e nell'obbedienza -se è questo che sospetti- ma vogliamo arrivare ad ottenere fino in fondo quella libertà che esse ci promettono. Liberi per amare con Cristo».

Giuseppe pensò all'apostolato che questi frati svolgevano in mezzo alle persone semplici delle campagne, facendosi come loro, poveri con i poveri. Come avrebbero potuto farlo se non profondamente liberi da se stessi? Ma proprio in questo non avere nulla sentivano di avere tutto, perché in ogni povero cercavano il volto del Cristo che da lui poteva emergere; e poterlo in lui riabbracciare era tutto quello che desideravano.

«Posso stare nel limite e non soddisfare il mio bisogno quando il mio cuore è libero di volare alto nel cielo» concluse Giuseppe.

Sì, anche per lui era così.

## 41

### Una nuova famiglia

Finito. Il suo esilio era finito. Di tutto avevano fatto i suoi confratelli, i Minori Conventuali, per farlo rientrare in un convento del loro ordine. Ma il papa Innocenzo X° era stato irremovibile. Ora il nuovo papa, Alessandro VII°, conosceva personalmente Giuseppe, e si era mostrato più malleabile. «Ma non ad Assisi», aveva detto, «Lì non c'è bisogno di un altro santo oltre Francesco». Il convento di Osimo sarebbe stata la nuova -e definitiva- destinazione per Giuseppe.

«Osimo... in vista di Loreto... la casa della "mamma mia"!». Giuseppe non stava più nella pelle al pensiero di diventare vicino di casa di Maria!

Loreto: il santuario circonda in un abbraccio la Santa Casa di Nazareth, che, secondo la leggenda, fu qui trasportata in volo dagli angeli. Tre muri di pietra staccati dalla roccia in cui si internava una grotta-magazzino, l'altra parte della casa rimasta a far parte della Basilica dell'Annunciazione, a Nazareth.

Tra quelle mura aveva preso avvio la storia della Salvezza: il "Sì" di Maria a Dio e il farsi uomo di questo "Sì", in una storia costruita da gesti quotidiani così intrisi d'amore da preparare la strada al manifestarsi di Dio in lui.

Giuseppe pensava alla Sacra Famiglia e pensava alla famiglia in cui sarebbe fra poco entrato: i frati del suo nuovo convento.

«Come avranno fatto Maria e Giuseppe a tirar su Gesù per farlo diventare ciò che poi è diventato? E io, anziano, come posso essere padre di questi giovani frati in mezzo ai quali mi troverò?». Ci pensò a lungo, immaginandosi in un cantuccio di quella stanza di Nazareth, a osservare lo svolgersi di quella vita così semplice ma così speciale... forse perché proprio la semplicità fa spazio a Dio e con Lui si mette in dialogo.

Osservò, Giuseppe, e annotò quello che mano a mano andava capendo di loro, per poterne usare con gli altri...

Non si educa con le parole, ma con la vita: il figlio cresce in sintonia con l'aria che respira in famiglia.

Sì: il contagio di una fede, di una speranza, di un amore comunicati con il modo di essere.

Educare è rendere il figlio protagonista della propria vita.

Sì: la proposta di un cammino concreto, a misura delle capacità e delle possibilità di chi ho davanti, che esiga senza pretendere, né più né meno, dando la spinta giusta al momento giusto.

Educare passa dal capire più di quanto il figlio dica.

Sì: l'intuizione di chi sa vederti con gli occhi di Dio e il rispetto di chi sa vederti coi tuoi occhi.

Educare è dare tempo, ascolto, affetto.

Sì: esserci per te, essere qui tutto per te. Facendoti comunque capire che ci sono anch'io, per farti crescere nel rispetto e nella reciprocità.

«Che bello!» si disse, riponendo la penna e uscendo con discrezione dalla Santa Casa.  
«Grazie, Signore, che ci fai imparare vivendo».

Ancora tutto preso dall'emozione del frequentare la famiglia di Gesù, quella sera si addormentò immaginandosi accanto a Lui. E la sua mamma gli cantava una dolce ninna nanna:

*Dormi, dormi nel tuo letto,  
dormi, dormi o mio diletto;  
dormi, dormi figliuol divino,  
dormi, dormi Gesù bambino.  
E fa la ninna, ninna, nanna,  
colla tua cara e diletta mamma.*

*Figlio, di riposar non sei contento,  
perché a rimirar il Ciel tu sei intento,  
e pur dormendo lo puoi contemplare,*

*dormi, dormi cor mio, non più vegliare.  
E fa la ninna, ninna, nanna,  
colla tua cara e diletta mamma.*

*Figlio, hai riposato il tuo divin viso  
e stai levato su nel Paradiso.  
Deh prega il tuo caro Padre,  
che benedica la tua cara Madre.  
E fa la ninna, ninna, nanna,  
colla tua felice e fortunata mamma.*

## 42

### Raddrizza lo balestro

Nelle sue stanzette del convento di Osimo, la vita, per Giuseppe, scorreva tranquilla. E' vero che ancora non poteva avere contatti con l'esterno, ma buona parte del suo tempo era comunque speso in conversazioni spirituali con i confratelli, che gli sottoponevano i problemi propri e delle persone che confessavano.

«Nelle tue parole trovo una sapienza diversa», gli disse un giorno padre Gregorio. «Ero abituato a quella specie di ricettari che sono i manuali per le confessioni, che si limitano a stabilire la penitenza per ogni peccato. Con te ho capito che non è la colpa il problema, ma l'aver dimenticato dove stiamo andando. Quando mi hai detto "Raddrizza lo balestro!", ho dovuto chiedermi: "Verso dove?", e ho riscoperto il mio sogno, che le fatiche e la banalità del quotidiano avevano offuscato. Ho capito che i peccati sono vie di fuga, seguendo un miraggio che presto svanisce».

«Non è solo il "verso dove" che devi scoprire», completò Giuseppe, «ma anche il "da dove". Il "verso dove" ti porta a guardare alle conseguenze di ciò che fai; e da queste capisci se quel che stai diventando è ciò che vuoi essere. Ma il "da dove" ti fa scoprire, se sai guardare appena oltre le cause immediate, oltre le giustificazioni che ti dai, le ferite della tua storia, che ti portano a cercare in maniera ossessiva e quasi sempre sbagliata ciò che ti è mancato. Sbagliato perché tieni conto solo di te e usi gli altri per soddisfare il tuo bisogno».

«E quando l'hai capito, puoi trovare il modo di uscirne!».

Giuseppe sollevò uno sguardo pensoso sul suo interlocutore. «Purtroppo no. Puoi tentare e, certo, qualcosa si può fare. Ma queste sono ferite del cuore, non della mente; i pensieri e la buona volontà non vi fanno presa, e così nulla possono per guarirle».

«Ma allora?».

«Allora... allora un modo c'è... almeno per come l'ho sperimentato io. Non ne faccio una colpa a nessuno, perché le condizioni in cui sono nato avrebbero fatto schiattare chiunque, non solo i miei genitori, ma mi sono mancate quella sicurezza, quell'affetto, quella stima che servono a plasmare una personalità solida. Sono cresciuto convinto di non essere capace di nulla, di non valere nulla, di essere una nullità. Non ti so dire come (forse mi hanno aiutato la natura, le Scritture, alcune persone buone), ma ho sentito che Qualcosa di grande si prendeva comunque cura di me, mi aveva a cuore, aveva fiducia in me. Un Qualcosa così vivo e personale che ho cominciato a sentirlo come Qualcuno. Qualcuno oltre me che parlava e agiva in me. E lo spazio tra me e Lui il cuore lo superava d'un balzo, per essere tutto in Lui. Balzi che voi chiamate voli. E in questi voli sono guarito».

«Ma queste sono esperienze troppo tue!»

«A ciascuno la sua storia, certo! Quel che voglio dire, e che sento buono per tutti, è che le persone non le aiuti con una ricetta di comportamento, ma facendoti tramite di un abbraccio tra loro e Cristo. In Lui, come è stato per me, possono trovare Qualcuno che le prende a cuore e crede in loro. Tra loro poi si intenderanno e capiranno che strada prendere».

«...riaggiustando lo balestro» sorrise Gregorio.

«Esatto!».

«Ah, un'ultima cosa...» aggiunse Giuseppe mentre Gregorio si alzava per andarsene.

«Non dimenticare che per scoprirli in Dio, quell'affetto e quella stima di cui ha bisogno, chi accompagna deve prima averli trovati in te!».

## 43

### Perdonare

Non riusciva a non pensarci; di tanto in tanto saltava fuori, procurandogli un turbamento che non riusciva a giustificare: in fondo, lui mica c'entrava!

Cos'era successo? Un frate gli aveva raccontato che lui e un confratello avevano trovato da dire: piccole questioni di gelosie, niente più. Ma l'altro era trascorso ed era andato giù duro con le parole.

«Io l'ho perdonato, conoscendo il suo carattere irascibile; ma certo le cose non potranno più essere come prima!».

Non c'era stata l'occasione di parlarne più a lungo, ma per Giuseppe la questione era rimasta in sospeso, e continuava a tornargli su come un cibo mal digerito.

Si era perfino accorto che i voli si erano interrotti: gli mancava quella leggerezza di Spirito che gli dava le ali.

«Perché il peso degli altri diventa peso mio?»

«Potrebbe non esserlo?» gli rispose una voce dentro di sé. «Amore è essere l'altro. Perché credi che io sia morto? Perché mi sono messo al vostro posto e sono stato preso dentro al vostro uccidervi a vicenda. Ma è da lì dentro che vi ho potuto mostrare la via per risorgere. Se ti amo divento te, e così ho la possibilità di tirarti fuori da quella situazione, non sostituendomi a te, ma comunicandoti il mio spirito; provo quel che tu stai provando, ma, assieme, il mio essere altro da te ti apre davanti un orizzonte diverso».

Quel perdono dato a metà certo non doveva aver lasciato in pace nemmeno quel suo confratello, perché tornò a parlargliene. Cominciava a capire che il perdono non è solo fare un atto di condiscendenza verso l'altro, ma liberarti dall'ossessione del rancore: «Il rancore mi rode dentro con una rabbia che trova sempre più fondate ragioni per motivare l'ingiustizia che ho subito. Il rancore è un grande regista di teatro, che allestisce una tragedia in cui io sono sempre l'innocente vittima e l'altro un crudele carnefice. "Reagisci!", mi dice, "Mettilo alle strette: o con me o contro di me! E, se contro, annullalo: da questo momento, per te lui è morto". Ma del morto rimane il fantasma, che trascina catene con cui mi lega a sé. E più voglio cancellarlo più mi fa prigioniero. Sono esausto; come faccio a liberarmene?».

«Lascia che il fiume scorra...».

«Cioè? Cosa vuoi dire?».

«Sì, dare ascolto al risentimento, così come prendere la decisione di ridare fiducia, sono qualcosa che viene da te. Non puoi negare di essere stato ferito, ma neppure puoi sapere da quali ferite dell'altro proviene quella sofferenza che l'ha portato a ferire. E allora perdonare forse vuol dire lasciarsi portare dalla corrente della vita, che va solo avanti e non sai dove ti porta. Ancora vicino, oppure lontano da questa persona? Chi lo sa? In un senso o nell'altro, la vita saprà stupirti se la lasci fare e non la freni con i tuoi pregiudizi e le

tue preclusioni. Credo che quel “Settanta volte sette” di Gesù nel perdonare significhi proprio evitare di intestardirsi a risolvere i problemi con ogni persona (tanto ciascuno ha le sue fondatissime e irrinunciabili ragioni!) e guardare alla vita con cuore vergine, con l’animo di un bambino. Insomma, lascia essere e lasciati essere. Questo io lo chiamo pazienza. E...».

«...chi ha pazienza in ogni loco non fa poco, non fa poco!».

«Ecco, sì...», rise Giuseppe, «ormai lo sai anche tu!».

## 44

### Qui... adesso...

Era una sera come tante altre e, al solito, nella cella di Giuseppe si erano dati convegno i frati giovani del convento, desiderosi di apprendere dall’anziano i segreti di una vita spirituale così uguale a quella di tutti ma così diversa nella sua profondità.

Tutti sapevano delle sue estasi quando entrava nella contemplazione della passione di Cristo. Percorrere la Via Crucis, pregare le Ultime Sette Parole di Cristo sulla Croce erano le devozioni che ciascuno di loro era solito compiere. Ma la ripetizione ingenerava un’abitudine che smorzava ogni emozione e, conseguentemente, la partecipazione a ciò che Cristo aveva vissuto.

«Come riesci a coinvolgerti con tanta intensità?» gli chiesero.

«Sta succedendo adesso, qui, davanti ai miei occhi... Ecco, se adesso qui entrasse qualcuno e uccidesse uno di noi, non ci metteremmo a urlare, a scappare o a difenderci o a fermare quella mano assassina? Non ne saremmo sconvolti, al punto che ogni particolare di questa scena rimarrebbe indelebilmente impresso nella nostra memoria e riviverlo susciterebbe in noi le stesse emozioni? Perché a noi sì e ad altri no? Perché noi c’eravamo. Una cosa è leggere la passione, un’altra esserci. Ed esserci significa essere uno di chi c’era. Non limitarti a guardare dall’esterno, ma entra nella scena e lasciati essere uno dei protagonisti: rivestiti dei suoi gesti, dei suoi pensieri, delle sue emozioni. E parla; col tuo cuore nel suo cuore, parla, di’ quel che lui direbbe, prestagli la tua voce e lascia che si esprima. E’ una nuova scena quella che stai vivendo, pur nel copione di quella che è stata, ma è quella che parla a te, che ti dice quel che lo Spirito vuol dirti per farti capire e sentire ciò che serve a te adesso. E sarà novità che dà vita a un passato che vuol renderti contemporaneo a Cristo».

«Sembra così facile mentre lo dici, ma... ho paura che al momento mi ci smarrirei. Forse, se ci facessi un esempio...».

«Sì, guarda... ecco, dove l’ho messa?» e, frugando tra le sue carte, Giuseppe scelse una delle sue poesie. «Ecco qua: è un dialogo tra Gesù e Maria che ho scritto una volta che questa contemplazione mi ha toccato il cuore. In essa sono stato presente al dramma della separazione tra una madre e il figlio che va a morire: dentro di me ora ero Gesù, ora ero Maria; e dell’uno e dell’altra vivevo la disperazione ma anche il coraggio.

*Gesù: Giunta, o madre, è quell'ora  
che questo tuo diletto unico figlio  
tratto in lontano esiglio  
sia per dar vita altrui;  
temp'è che io mora,  
così comanda il Padre mio celeste  
che io men vada veloce  
ad abbracciar la desiata Croce.*

*Maria: Ahi figlio, ahi figlio, ohi me!*

*Dunque vorrai così  
lasciar la madre afflitta in tante pene  
e sconsolata e sola?  
Quell'ultima parola  
m'ha il cor ferito e l'anima trafitta!  
Lassa! come potrei  
viver lungi dal sol degli occhi miei?*

*Gesù: Ahi, che mi sento il core  
da saetta mortal ferito a morte!  
Non fia colpo sì forte,  
se mi trafigga il sen lancia crudele.  
Madre le tue querele  
a me tolgon la vita  
e con possa infinita  
pietà m'arresta e mi ritiene amore.  
Più che il morir m'uccide il tuo dolore.*

*Maria: Deh per quel dolce latte  
che ti porsì bambino  
non mi lasciar più viva, ohimè, languire.  
Figlio in tanto cordoglio  
io viver più non voglio,  
anzi per te la vita mia finire.*

*Gesù: Rimani in pace o Madre e ti consola,  
che turbar non ti dei  
mentre rigida mente a te m'invola,  
che cinsi per morir terreno manto.  
Deh ti sovvenga intanto  
onde è sola cagion che Madre sei:  
per dar con la mia morte al mondo afflitto  
vita, salute, io bramo essere trafitto.*

*Maria: Deh sia, ti prego almeno,  
o me dolente! pria  
sospirata da te la morte mia.*

*Gesù: Mentre io vado a morire,  
il Padre mio vuol che tu resti viva.  
Già non si deve al suo voler disdire.*

*Maria: Fa che almeno teco mora.*

*Gesù: Per te non giunse l'ora.*

*Maria: Vuò morir teco anch'io!*

*Gesù: Madre diletta, addio.*

*Maria: Ahi figlio ahi figlio deh!  
Non mi lasciare. Ohimè.*

*Gesù: Madre, deh per pietà  
non mi tener più a bada,  
deh lasciami, ch'io vada.  
Tempo è ben di morire,  
sciolgansi pur delle tue mani i nodi:  
deggio da te partire;  
da catene più dure e più tenaci  
devon queste mie membra essere attorte.  
Cessino i tuoi pietosi e cari baci,  
mentre un bacio crudel mi chiama a morte,  
men vado ad obbedir al Padre mio.  
Madre diletta addio.*

## 45

### Il "Sì!" di Dio

Ormai sentiva che non ci sarebbe poi voluto così tanto tempo: frate asino aveva intrapreso la salita che l'avrebbe portato alla cima del monte, là dove il cielo si incontra con la terra. Glielo diceva la stanchezza, che sembrava non volerlo più lasciare, e quella febbre, sempre più frequente, indice di qualcosa che non sapeva riaggiustarsi.

«Prega il Signore perché ti guarisca, te che ti ascolta», gli dicevano.

Ma se era già tutto perfetto così! I suoi voli l'avevano sempre portato nell'abbraccio di Dio e ora lì si sentiva, anche senza bisogno di altri voli. E questo gli bastava, questo era già tutto.

Ecco, se adesso gli avessero chiesto chi era Dio per lui, proprio questo avrebbe risposto: un abbraccio. Dio è un abbraccio, è accoglienza assoluta. Quando tutti lo respingevano considerandolo un idiota e un incapace, quando tutti gli dicevano "No!", Dio gli ripeteva "Sì!". E Dio era anche orizzonte infinito, per dare respiro a questo "Sì!", per aprirlo a un di più verso cui poter crescere. Perché il seme, per diventare pianta, ha bisogno della terra che lo nutre, ma anche del sole che lo attira a sé.

«Che bello!» pensò Giuseppe «lo sono il "Sì!" di Dio». E gustava la dolcezza di questa semplice sillaba che era lui e, se il corpo ormai faticava a muoversi, sentiva che il cuore danzava e volava, sì, volava verso quel sole che ora con maggior forza, con maggiore insistenza lo chiamava a sé.

La morte: un buco nella terra? No: un volo nel sole! Come era stata la sua vita, così ne sarebbe stato l'esito: non un fallimento, ma uno stupore, lo stupore dell'inaspettato. Questo era stato il suo passato; questo sarebbe stato il suo futuro.

«Io sono il "Sì!" di Dio. Nella terra e nel sole». Da quando questo pensiero gli era scoppiato davanti, avvolgendolo di luce e di dolcezza, gli sembrava che tutto fosse diventato più chiaro ed estremamente semplice; e che questo fosse il messaggio che doveva gridare a tutti, perché, come lui, ognuno era il "Sì!" di Dio.

Lo sperimentò con il primo confratello che venne a confessarsi da lui: i soliti peccatucci, accompagnati dai soliti sensi di colpa e di indegnità, conditi da quel tanto di scoraggiamento che non ti permette di guardare avanti. Anziché rinviarlo a quell'impossibile perfezione da cui sempre cadeva, provò a cambiare registro, sintonizzandosi su quel che Dio gli aveva appena detto: «Davanti a Dio puoi essere quel che sei e quel che vorresti essere, senza la necessità di difenderti né di impegnarti, sentendo solo la sua misericordia e la sua simpatia. Dio c'è; e ti lascia essere. E in questo modo dice "Sì!" al tuo essere. Tu sei il "Sì!" di Dio».

Il confratello rimase a bocca aperta nell'ascoltare la strana assoluzione; ma il suo cuore questa volta se ne andò volando.

Quella notte Giuseppe sognò la "mamma sua"; la Madonna della Grottella era sempre lì, come la conosceva, con lo sguardo abbassato sul figlio: era lui il suo "Sì!", il frutto del "Sì!" che aveva sentito pronunciato su di sé da Dio. Lei l'aveva capito e questo l'aveva resa accoglienza, terra in cui era stato deposto il seme che il sole aveva fatto poi germinare.

«Era questo il segreto che meditavi dentro di te!» esclamò Giuseppe «La vita in Dio è un ricircolo di "Sì!" detti e risposti, negati e riproposti».

E, d'un tratto, i vari tasselli della sua vita, che fino ad allora gli erano sembrati accumulati in un angolo senza ordine né valore, si ricomposero in un insieme ben compaginato; e ogni nodo di congiunzione era un "Sì!", scoperto, accolto e vissuto.

## 46 A Dio!

Si erano fatti una promessa: assistersi l'un l'altro quando fosse arrivata l'ora. Come avrebbero speso quegli ultimi istanti? Certo, quando è al termine, puoi solo tenere la mano a chi ti sta lasciando, a dirgli di non temere, a dirgli che vi ritroverete, perché l'amore non può morire.

Ma prima... prima è il tempo prezioso! E' come quando arrivi sulla cima di una montagna: più in alto solo il cielo, più in basso la storia di una conquista. Sudata, faticosa, ma nulla rinneghi di quella storia, perché è ogni ostacolo superato che crea la bellezza di una vita significativa.

Ne avevano parlato tanto, lui e padre Silvestro, di come vivere quel momento. Gli "Apparati alla buona morte" delle consuete devozioni prevedevano minuziosi esami di coscienza, implorazioni di perdono e richieste di intercessioni all'uno o all'altro santo protettore. No, questo rinfocolare rimorsi non piaceva a Giuseppe: lo riteneva mancanza di fede. «Si deve pensare ai propri peccati», diceva, «ma subito si deve considerare la grande misericordia di Dio. E anche il futuro lasciamolo alle sue mani: un cuore che s'abbandona totalmente a Dio si trasforma in un'arpa sulle cui corde a Dio piace smarrire le dita». Solo il presente è nostro, ed è qui che dobbiamo giocare la nostra vita, anche alla fine.

Ricordare. Aiutare chi sta partendo a ricordare. Non per battersi il petto, ma per ri-gustare e ringraziare. Tutti quei momenti il cui ricordo fa bene perché pieni d'amore; ma anche gli errori trasformati in lezioni di vita, scalini verso una maturità sempre difficile da raggiungere... *"Signore, mi hai dato cinque talenti; eccone qui altri cinque. Bravo, servo buono e fedele..."*. Dire "Grazie!" e sentirsi dire "Grazie!": sarebbe stato questo il giudizio di Dio?

Silvestro era stato trasferito da un convento all'altro e Giuseppe ne aveva perso le tracce. Chissà... forse due cuori in sintonia possiedono qualche segreto modo per comunicare. Silvestro sentì che l'amico aveva bisogno di lui e chiese il trasferimento a Osimo, che gli fu subito accordato.

Le condizioni di Giuseppe erano critiche, ma ancora non tanto da impedirgli di rivivere assieme all'amico la sua storia con Dio. E fu gioia e fu preghiera e fu canto di lode.

Giuseppe stava passando, ma la sua vita era nelle mani di Dio e il suo ricordo nel cuore di chi l'aveva amato.

Con un filo di voce, Giuseppe volle dettare a Silvestro la sua ultima poesia, canto di un cuore innamorato di Dio, nell'estremo volo verso il suo Signore:



*Gesù, Gesù, Gesù,  
vieni vieni e consolami tu,  
vieni e infiamma il mio cuore  
del tuo divino amore.  
Vieni vieni e non tardare  
perché più non posso stare  
senza di te, Gesù,  
vieni dunque e consolami tu.  
Vieni, vieni e non tardare:  
questo mio cuore ti vuole amare.  
Vieni vieni, Gesù mio,  
ché languisce per te il cuor mio.  
Vieni vieni con gran splendore,  
ardi e brucia questo cuore.  
Dolce Gesù, dolce amore,  
dolce speranza, dolce mio core,  
dolce Signore d'ogni mia via,  
dolce Signore dell'anima mia,  
dolce Gesù, dolce Gesù,  
piglia il mio core e non me lo rendere più.*

## 47

### **Conclusione** ***Trovare Dio in tutte le cose***

Ogni santo è un segno; con la sua vita porta un messaggio, Parola di Dio detta nell'oggi della storia. Tu, Giuseppe, cosa vuoi dire a noi, uomini di questo tempo? Nel concludere il nostro starti accanto, facci cogliere l'essenziale...

«A uno sguardo innamorato tutto parla dell'amato. Perché? Perché il cuore non sopporta la distanza e dappertutto cerca una traccia che lo riporti a Lui.

Non c'è nessuna tecnica: senza un desiderio che ti lascia senza fiato, senza un'acuta e dolorosa nostalgia non lo troverai mai. Dio non si nasconde: se non lo vedi è perché il tuo cuore non lo sta cercando. E non lo cerca perché è riempito di cose che non lo riempiono. Strana situazione la tua: ti abbuffi e rimani comunque affamato! Una situazione che non si sblocca finché non ti trafigge la coscienza del tuo vuoto e gli occhi di una persona felice - perché in pace con se stessa - non ti fanno balenare davanti la speranza che anche per te possa esserci Vita. Allora cominci ad accorgerti: Dio sboccia fiori di bellezza in ogni dettaglio del mondo che ti circonda, fino a strapparti dalle labbra un commosso "Grazie!"; Dio germoglia da ogni accorato silenzio che chiede attenzione e non lascia di gridare finché non gli rispondi.

Questo, e solo questo, è il messaggio che ti porto: Dio è nel desiderio di immenso che ti rapisce il cuore; e con tutto te stesso ti fa volare verso di Lui. Con tutto te stesso: sì, perché, senza un corpo che freme e abbraccia, il desiderio rimane un sentimento che presto svanisce. Non basta trovare Dio in tutte le cose se non ascolti la voce che ti chiama a essere Lui. E, diventato Lui, senti di essere completamente te stesso. E' questa l'impossibile possibilità che ho sperimentato: Dio si può incontrare. Se il tuo cuore ne è assetato, perché troppo a lungo ha camminato nell'arido deserto della tua esistenza, Lui ti aspetta, al fondo della tua ricerca, come sorgente di Vita.

Forse, se stai leggendo queste righe, un desiderio già c'è. E, se non c'è, ma la tua speranza ti dice che un futuro diverso potrebbe essere possibile, chiedi a Dio di darti questo desiderio. Già così avrai creato un ponte tra te e Lui».

## **Postfazione**

### **L'esplorazione del mondo interiore di san Giuseppe da Copertino**

La ricostruzione delle vicende di un personaggio storico è normalmente affidata alle testimonianze, che danno una visione "dall'esterno" di quanto è successo.

I fatti -questo è quanto può essere riportato- hanno però una risonanza nel vissuto interiore di questa persona, risonanza che fa nascere pensieri, emozioni, desideri, decisioni, il cui esito sono altri fatti ancora.

Tra esterno e interno c'è dunque un ricircolo di cause ed effetti che è unico per ogni persona, perché ogni persona è unica nel suo carattere e nella sua storia, e uniche dunque sono le sue reazioni e le azioni che ne conseguono.

E' qui che è nascosto il carisma e il fascino di un personaggio storico: come ha fatto a diventare quel che è in situazioni che altri hanno vissuto con esiti senza importanza o addirittura fallimentari? Più che i fatti, sono dunque le reazioni ai fatti che modellano la vicenda di una persona. Potremmo dire che la sua storia (esteriore) è il contesto in cui si attua una Storia (interiore): quella è la sostanza dei fatti, ma questa è la forma che li modella. Da qui l'interesse a esplorare il suo mondo interiore che, come abbiamo detto, è ad un tempo cassa di risonanza e motore degli avvenimenti che le succedono.

Ma chi può avere l'ardire di farsi interprete dell'anima di una persona? Nessuno, certo, ma vi si può con umiltà accostare chi, uso a leggere i movimenti del proprio cuore, sa leggerli anche nel cuore degli altri, perché ciò che è di uno è di tutti, le stesse dinamiche guidano il nostro reagire e il conseguente agire. E' questo il principio su cui si basa la possibilità dell'accompagnamento spirituale. Ecco allora che, acclarati i fatti nel loro essere causa e frutto di certe dinamiche interiori, è possibile arrivare alla conoscenza di quest'ultime quando se ne ha un'esperienza personale. Per quanto detto, lo scrittore, che tali dinamiche descrive, non può non essere presente nella vicenda di cui sta narrando con tutto lo spessore della propria interpretazione, colorata con i toni della propria esperienza. Può essere un limite, ma solo così il lettore può raggiungere una profondità di indagine che la piccola storia dei fatti non gli permette di raggiungere.

Proprio seguendo il filo della storia interiore di san Giuseppe da Copertino, con le sue esigenze di sviluppo, mi sono permesso di sorvolare o di semplificare avvenimenti non particolarmente significativi o ridondanti e di integrare la vicenda immaginando incontri che comunque essa porta legittimamente a supporre o comunque utili a spiegare certi avvenimenti. Rifacendomi alla definizione di poc'anzi, ho ritenuto che la forma possa prendersi la libertà di rimodellare la sostanza per rendere Storia la storia; non solo, ma anche per rendere la risposta più attinente alle domande dell'oggi, perché è solo nell'attualizzazione che una Storia riprende vita e può dare Vita. Non è questo, in fondo, lo stesso modo di agire dello Spirito, che facendoti leggere nelle Scritture una storia alla luce della tua storia la rende Parola unica per te?

L'approccio di questo romanzo alla figura di san Giuseppe da Copertino è pertanto di tipo spirituale-sapienziale, non storico-scientifico. Come si usa dire per la Bibbia, non è una storia vera, ma una storia che dice il vero.

## **Biografia essenziale di Giuseppe Desa**

1603 nasce il 17 giugno a Copertino da Franceschina Panaca e Felice Desa

1628 è ordinato sacerdote

1638 processo dell'inquisizione

1639 destinato ad Assisi

1653 trasferito a Pietrarubbia e poi a Fossombrone

1657 destinato a Osimo

1663 muore il 18 settembre

1753 dichiarato Beato

1767 proclamato santo